

BOLLETTINO



SOCIETA' ALPINISTI TRIDENTINI

SEZIONE DEL C.A.I.
ANNO XLVIII - N. 1
1985 - I TRIMESTRE

Rivista trimestrale - Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV/70%



Trento, 28 aprile 1985
Assemblea dei Delegati del C.A.I.

SOMMARIO

	<i>pag.</i>
— Il saluto del Presidente . . .	3
— Le nuove cariche sociali . . .	4
— L'aquila d'oro con brillante a Quirino Bezzi	5
— Il Museo della S.A.T.	6
T. BUFFA - Quintino Sella . . .	8
— I rifugi della S.A.T.	10
Q. BEZZI - La S.A.T. per la libertà	12
— Vita della S.A.T. - L'attività più recente	20
M. INZEGNERI - Stormire di fronde	22
I. GRETTER - Alla Tosa il primo rifugio della S.A.T.	25
— I sentieri	30
F. FINI - Dal Monte Bianco a . . . Trinità dei Monti	31
B. ANGELINI - La S.A.T. nelle grotte	39
F. MARZATICO - Il villaggio retico a Dos del Castel	41

IN COPERTINA: La catena della Presanella vista da Sud-Est. Dal volume « Adame'lo Presanella ». Edizioni Manfrini, Calliano - Trento. Foto Carlo Artoni, gentilmente concessa dalla Manfrini R. Arti Grafiche Vallagarina S.p.A.

Direttore: GINO CALLIN TAMBOSI

Direttore responsabile: QUIRINO BEZZI

Direzione - Amministrazione:
presso SAT - Trento - Via Mancì, 109

Abbonamenti: Annuo L. 5.000
Sostenitore L. 10.000
Un numero L. 1.500

Ai soci ordinari della S.A.T. il Bollettino viene inviato gratuitamente

AVVERTENZA

Questo numero del Bollettino esce in un periodo denso di avvenimenti sociali: la nomina del nuovo presidente e il conferimento delle altre cariche sociali; l'Assemblea dei Delegati del Club Alpino Italiano a Trento e il centenario della sezione di Fiume, che, pure a Trento, sarà ricordato in questi giorni.

Di conseguenza, per ragioni di spazio, alcune consuete rubriche e notizie non possono trovar posto su questo numero.

Saranno riprese con la prossima edizione del Bollettino.

Rivista trimestrale registrata presso la Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Trento al n. 38 in data 14 maggio 1954.
Stampa: Litografica Editrice Saturnia s.n.c. Trento.
Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV/70%.

Il Consiglio Direttivo della SAT, eletto dall'Assemblea dei Delegati del 9 marzo 1984, ha designato all'unanimità, quale Presidente del Sodalizio, il comm. Quirino Bezzi, che già ricopriva la carica di vicepresidente e che da decenni fa parte del Consiglio della Società.



Il saluto del Presidente

Cari Soci,

chiamato dall'unanime volontà dei Consiglieri eletti dai delegati delle nostre 67 Sezioni, ho assunto con commossa trepidazione la Presidenza della nostra Società.

Conosco i miei limiti, ma sono sicuro che non mi mancherà la larga collaborazione dei Consiglieri e delle varie Commissioni di lavoro.

Nell'assumere questo non semplice incarico trovo doveroso rivolgere un pubblico ringraziamento all'avv. Guido Viberal, per le realizzazioni da lui ottenute durante la sua presidenza e, a tutti coloro, consiglieri e non, che con lui hanno collaborato.

Sarà mia cura continuare sull'esempio dei miei predecessori, ed è in questo impegno che rivolgo ai Consiglieri, ai Presidenti delle nostre Sezioni e loro collaboratori, a voi Soci tutti, il mio più vivo saluto alpino, certo che non mi verrà a mancare il prezioso consiglio e la disponibilità d'ogni associato.

Solo con l'aiuto di tutti si potrà portare avanti la vita della SAT per un sempre costante excelsior.

Quirino Bezzi

LE NUOVE CARICHE SOCIALI

Presidente:

comm. Quirino Bezzi

Vice-presidenti:

geom. Adolfo Valcanover
ing. Luigi Zobelev

La Giunta Esecutiva:

comm. Quirino Bezzi
geom. Adolfo Valcanover
ing. Luigi Zobelev
Roberto Mosna (segretario)
Bruno Angelini
dott. Elio Caola
avv. Romano Cirolini
geom. Umberto Zorat

Presidenti delle Commissioni:

Rifugi:

geom. Umberto Zorat

Sentieri e Segnavia:

geom. Adolfo Valcanover

Rapporti con le Sezioni:

geom. Giuseppe Dalri

Scuole d'alpinismo:

p.ed. Paolo Scoz

Salvaguardia ambiente mont.:

dott. Franco de Battaglia

Legale:

avv. Nino Eghenter

Collegio dei Probiviri:

Presidente

cav. Franco Galli

Collegio dei Revisori dei Conti:

Presidente

rag. Umberto Munerati

*Comitato di Coordinamento
C.A.I. Trentino Alto Adige*

comm. Quirino Bezzi
geom. Adolfo Valcanover
Sig. Carlo Claus

*LA S.A.T. SALUTA CON AFFETTO ED ACCOGLIE
FRATERNAMENTE A TRENTO I DELEGATI DEL C.A.I.
CONVENUTI IN ASSEMBLEA ED I SOCI FIUMANI
NEL CENTENARIO DELLA LORO SEZIONE*

«L'Aquila d'Oro con brillante» a Quirino Bezzi

L'Assemblea dei Delegati, tenutasi a Zambana il 9 marzo scorso, ha approvato all'unanimità, con un lungo e caloroso applauso, il conferimento al socio comm. Quirino Bezzi del massimo riconoscimento sociale, l'«Aquila d'oro con brillante».

Parlare di Quirino Bezzi a soci della SAT può sembrare superfluo per la simpatia e notorietà di cui gode.

Riteniamo, tuttavia, doveroso sintetizzare anche in questa sede — come già fatto all'Assemblea dei Delegati — le principali tappe della sua lunga e apprezzata collaborazione alla SAT.

Socio sin dal 1933, fondò nel 1939 la Sezione Alta e Media Val di Sole, che resse quale presidente sino al 1968.

Nel periodo della guerra collaborò con le forze della Resistenza nell'opera di salvataggio di prigionieri alleati.

Dal 1945 in poi ha fatto parte di quasi tutte le Direzioni sociali, ricoprendovi incarichi di fiducia e responsabilità.

Merito principale e sua cura assidua dal 1964, all'anno scorso, fu la direzione del Bollettino sociale, attraverso il quale egli seppe tenere vivo il dialogo con i soci.

Appassionato alpinista, ha realizzato sui Gruppi della Presanella e dell'Ortles-Cevedale numerose ascensioni, tra cui alcune prime; tenne pure per alcuni anni la gestione dei rifugi Vioz e Denza ai quali apportò migliorie, aumentando la ricettività.

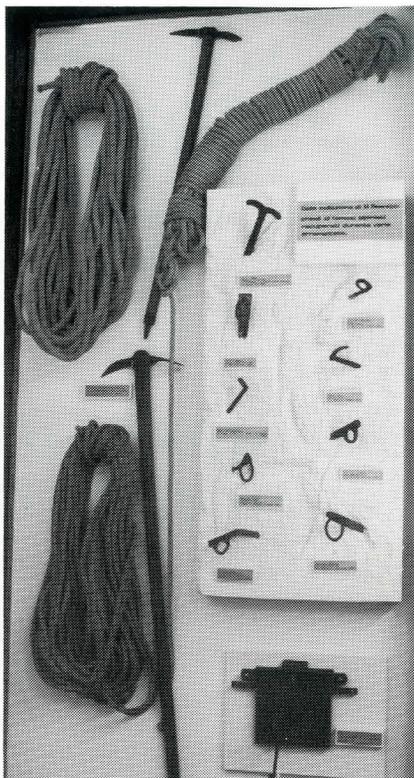
La sua collaborazione nell'ambito sociale si è principalmente rivolta all'aspetto storico e culturale; ha collaborato agli Annuari sociali del dopo guerra, alle varie pubblicazioni editte dalla SAT, ha diffuso e tenuto alto il nome del Sodalizio sulla stampa alpinistica nazionale.

Membro del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, è stato insignito dell'Ordine del Cardo ed ha pubblicato vari volumi di storia e sulla valle natia.

A Quirino Bezzi, oggi presidente della nostra Società, anche da queste pagine vada il plauso e la riconoscenza di tutto il Sodalizio per l'intensa ed appassionata attività da lui sempre svolta per la SAT, con l'augurio che essa prosegua ancora a lungo quale concreto segno di attaccamento alla nostra terra ed alle sue tradizioni.

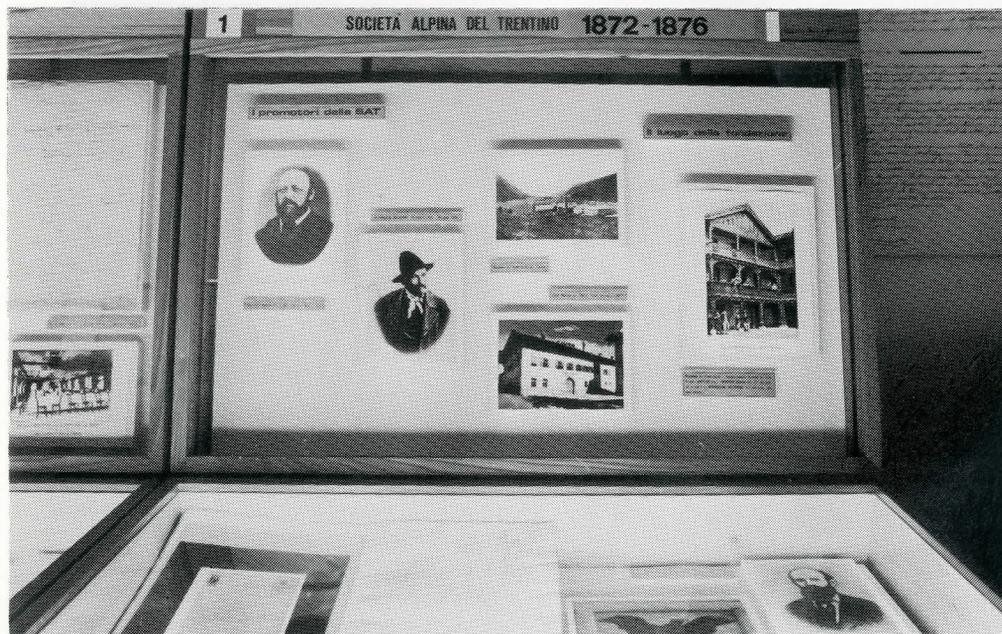
IL MUSEO DELLA S.A.T.

Il Museo della S.A.T., recentemente aperto, costituisce un'opera densa di significati e documenta le tappe della gloriosa storia del Sodalizio. È una rassegna cronologica in cui rivivono le più esaltanti vicende della vita della S.A.T. fin dal momento della sua fondazione.





Nelle sale del Museo, ubicato presso la casa sociale della S.A.T. in Trento, sono raccolti cimeli e documenti di grande importanza storica per il Sodalizio. Un'esposizione che rappresenta anche un notevole contributo alla cultura trentina, nel cui contesto la S.A.T. occupa un posto di tutto prestigio.



Quintino Sella

Ricordo dello Statista e dell'Alpinista nel centenario della morte

Ricorreva l'anno scorso il centenario della morte di Quintino Sella. Ma l'Assemblea dei Delegati del C.A.I. a Trento ci offre l'occasione per rievocare ancora, con questo articolo a cura di Tullio Buffa, la figura del fondatore del Club Alpino Italiano.

Per Quintino Sella — al quale nel Gruppo di Brenta è intitolato un rifugio della SAT — è ricorso nel 1984 il centenario della morte: egli è conosciuto come fondatore del Club Alpino Italiano.

Nato a Mosso Superiore nel Biellese il 27 luglio 1827 apparteneva ad una famiglia di piccoli industriali tessili; per frequentare l'università lascia però il suo paese e si trasferisce a Torino, ove a soli vent'anni si laurea in ingegneria.

Amante appassionato della montagna tornerà al paese natale di tanto in tanto, anche tra i suoi molteplici impegni degli studi scientifici e della politica, per rifugiarsi nella casa paterna sulle rive del Cervo.

Nel 1860 inizia la sua vita politica e ci viene tramandato come il Ministro delle Finanze dai ferrei principi di economia e di corretta contribuzione fiscale.

Sella è inoltre fra quelli che caldeggiano insistentemente la conquista di Roma ed una volta giunto nella Capitale, a seguito del trasferimento del Governo, fa il possibile per elevarla a centro culturale, si adopera per il riordino dell'università e per l'istituzione di una biblioteca nazionale.

Durante il lungo periodo in cui partecipa attivamente alla vita politica dello Stato italiano, Sella non abbandona i giovanili interessi. Fondatore fra l'altro della Società Geologica Italiana, divulga il disegno assonometrico e, come cristallografo e mineralogista, è autore di studi e di moltissime pubblicazioni.

C'è un'altro Sella che come alpinisti soci del CAI e della SAT conosciamo: è l'amante delle lunghe passeggiate fra le valli delle Alpi, lo scalatore ostinato che per primo in Italia tocca la vetta del Monviso, del Monte Bianco, del Monte Rosa.

È il Sella pioniere, al quale l'esplore De Agostini volle intitolare un monte (il monte Sella) nell'isola grande della Terra del Fuoco.

In questo spirito e con queste mete raggiunte, Quintino Sella, quando il 23 ottobre 1863 nel Castello del Valentino, a Torino viene firmato l'atto ufficiale di nascita del «Club Alpino», lancia il suo messaggio rivolto particolarmente ai giovani, messaggio che conserva tuttora la sua validità e freschezza:

«Dico alla gioventù: correte alle Alpi, alle montagne, che vi troverete forza, bennezza, sapere, virtù.

Nelle montagne troverete il coraggio per sfidare i pericoli, ma vi imparerete pure la prudenza, la previdenza onde superarli con incolumità.

Uomini impavidi vi farete, locché non vuol dire imprudenti ed imprevidenti. Ha gran valore un uomo che sa esporre la propria vita e, pur esponendola, sa circondarsi di tutte le ragioni e voli cautele».

La compenetrazione fra alpinismo sportivo ed interesse scientifico sarà l'elemento caratterizzante di gran parte delle attività del Club Alpino (manifestazione della sua multiforme intelligenza ed operatività) in piena armonia con lo spirito del suo creatore.

Parlando delle sue scalate Sella fa continue digressioni nel campo della geologia, della fisica: lo studio diretto della natura sembra preoccuparlo nella stessa misura della fatica della scalata, anzi l'impresa alpinistica sembra talvolta posta in secondo piano rispetto al problema della conoscenza dei luoghi o della natura.

Ne è interessante testimonianza una lettera inviata dal Sella al Gastaldi pochi giorni dopo l'ascensione al Monviso, una lettera in cui il padre dell'alpinismo italiano si diffonde in dettagli e suggerimenti tecnici per l'avventura in montagna. Una lettera che forse oggi, quando il Monviso è ben più difficili vette non hanno segreti per gli uomini, può far sorridere, anche se rimane intatto — a distanza di un secolo — lo slancio di un campione della montagna.

Eccone qualche brano:

S. efficace scrittore: «... Il Monviso si presentò ad un tratto in tutto il suo orrore e non ti nascondo che cominciammo a capire come l'opinione popolare lo reputasse inaccessibile... È inutile che io tenti neppure di adombrarti spettacoli di tal fatta. Una sola penna avrebbe potuto dipingerli, quella di Dante! Gran peccato che il poeta fiorentino invece delle microscopiche accidentalità degli Appennini non ab-

bia conosciuto i colossali e sublimi orrori delle Alpi».

S. esperto e semplice uomo di montagna: «Taluno di noi aveva spinto il sibaritismo fino a farsi trasportare un materasso a soffietto! Io trovo che stendendo sulla terra un pastrano impermeabile all'umidità, ponendo come origliere il sacco a martelli da geologo e gettando sul corpo un paio di coperte, si può dormire con tutto il comfort desiderabile».

S. suggeritore dell'uso della corda: «Io volli allora che ci legassimo l'uno all'altro con una corda comune, onde se qualcuno fosse caduto gli altri li potessero sostenere. Ma le guide non avevano mai visto in opera una simile precauzione, che del resto in montagna così povere di ghiaccio, come queste, rarissime volte occorre e quindi elevano obiezioni. Parimenti a taluno di noi pareva che questo legarci gli uni agli altri non dovesse avere altro effetto che quello di trarci tutti nel precipizio qualora taluno fosse scivolato. Finalmente riuscii a togliere tutte le difficoltà e fu grande fortuna, perché nello scendere uno di questi rapidissimi lembi di neve sdruciolò un piede al signor Giacinto di S. Robert».

S. alpinista: «In un attimo la stanchezza, dubbi, paure, sofferenze, tutto fu scordato. Eravamo finalmente riusciti! La soddisfazione delle buone guide, che ci accompagnavano, non era minore della nostra. Siamo venuti da noi, dissero, senza bisogno degli stranieri».

«Intanto io ardevo dal desiderio di salire anche l'altra cima. Mi volsi a quella delle altre due guide che avevano le grappe ai piedi e la richiesi di accompagnarmi».

Questi è il fondatore del Club Alpino Italiano: nel centenario della morte si può ben dire che il suo esempio è stato seguito.

a cura di Tullio Buffa

Per estratto da «Vita italiana - Documenti ed informazioni» 5-6 maggio-giugno 1984

I RIFUGI DELLA SAT



Rifugio Roda di Vael

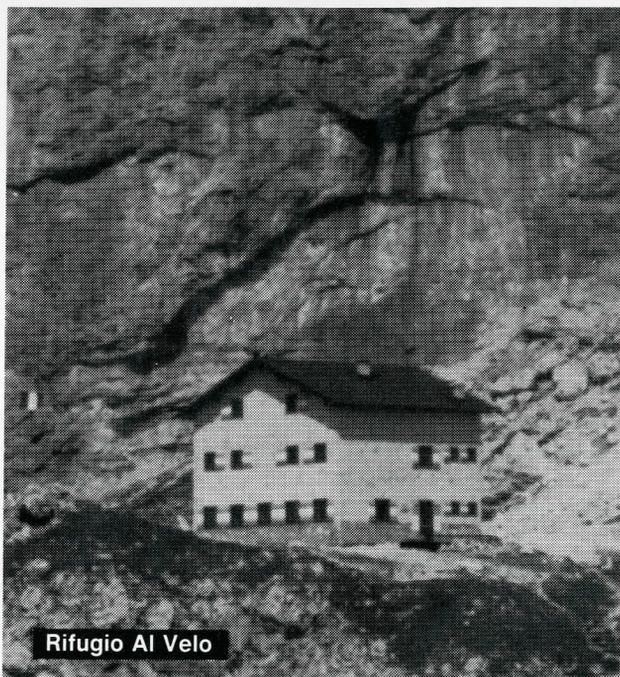


Rifugio Antermoia



Rifugio «O. Brentari» Cima d'Asta

L'opera della S.A.T. per il potenziamento dei propri rifugi non conosce soste. Sui monti del Trentino sono quarantaquattro i rifugi del Sodalizio. In questi anni, ultimo ad essere costruito è stato il rifugio al Velo della Madonna, nelle Pale di San Martino. Ma, altri tre sono stati riammodernati e ampliati con una completa ristrutturazione: Roda di Vael e Antermoia nel gruppo del Catinaccio e il rifugio «O. Brentari» alla Cima d'Asta.



Rifugio Al Velo

QUIRINO BEZZI

LA S.A.T. PER LA LIBERTÀ

*«Negli anni 1943-45
numerosi satini operarono
in clandestinità e spesso
pagarono con il carcere,
con le sofferenze ed anche
con la vita il loro generoso
anelito di libertà,
per resistere all'iniqua
sopraffazione nazista».*

In un fascicolo edito in preparazione alla 94ª assemblea generale della Società degli Alpinisti Tridentini, tenutasi a Trento il 4 novembre 1945, Giovanni Battista Tambosi scriveva un articolo intitolato «La SAT nel periodo clandestino».

L'argomento, ch'io sap-

pia, non è più stato trattato, almeno in forma globale, ed il presente scritto vuole perciò essere un semplice appunto per tracciare a grandi linee quella che negli anni 1943-45 fu l'attività di molti soci della SAT e di diversi suoi dirigenti.

Purtroppo in questo set-

tore non sono state condotte indagini d'un sicuro rigore e d'una certa ampiezza e profondità, per cui anche le presenti righe saranno assai lacunose e mi scuso fin d'ora con molti soci che non saranno nominati, proprio perché non c'è giunta eco della loro attività in quel





burrascoso periodo della vita nazionale.

Questo scritto, quindi, oltre ad essere una sintetica rievocazione, vorrebbe essere un invito ai soci, o loro familiari, affinché segnalino alla SAT l'attività svolta in quel non facile periodo nel campo della Resistenza, sia

Un'impressionante visione del rifugio «G. Pedrotti» alla Rosetta, incendiato dai tedeschi perché ritenuto una base dei partigiani.

quali partigiani combattenti che patrioti affiancatori.

A fine 1944 la SAT contava in totale 3.689 soci, suddivisi in 27 sezioni. L'anno

successivo i soci erano passati a 6.771 ed i vecchi associati della nostra sezione operaia, la SOSAT, avevano ricostituito la compagine,

LA S.A.T. PER LA LIBERTÀ

autoscioltasi verso il 1930 piuttosto che sottostare alle norme fasciste sull'associazionismo e piegarsi ad avere dirigenti imposti dall'alto invece che nominati democraticamente dai soci. Perciò, dimessosi il presidente Nino Perterlongo, i soci ne avevano seguito l'esempio.

A liberazione avvenuta, su sollecitazione di Gigino Battisti, primo sindaco di Trento democratica, nel 1945 la SOSAT riprenderà il cammino, fiera di questo suo passato di netta contrapposizione al fascismo.

Ma se dopo il 1929 la SAT dovette piegare ufficialmente la testa di fronte al regime (che era perfino arrivato ad imporre una divisa speciale ai presidenti di sezione, ai reggenti di sottosezione ed ai consiglieri, divisa che in Trentino nessuno mai indossò!), ciò nonostante erano parecchi i soci conosciuti come antifascisti: basterebbero i nomi di Gigino Battisti, figlio del Martire, di Tita Piaz, di Emilio Parolari, di Giovanni Pedrotti, di Riccardo Maroni, di Guido de Unterrichter, di Gino Marzari, di Ugo Perini e di molti altri per testimoniare che non tutta la SAT s'era inchinata ai voleri del Duce.

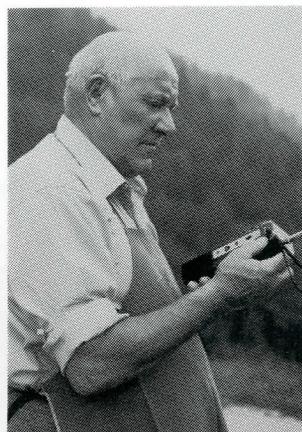
Del resto, anche soci che nel fascismo rivestivano importanti cariche, come il sen. Larcher ed il podestà Mendini, spesse volte usavano del loro prestigio e

della loro autorità per tirar fuori dalle peste soci della SAT che s'erano compromessi per le loro idee non troppo ortodosse.

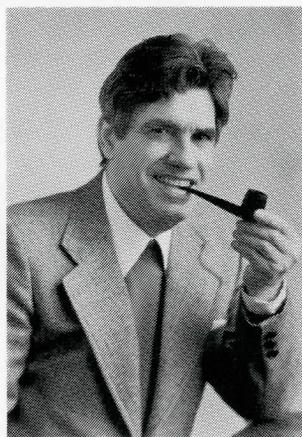
Già negli anni 1926-27 il socio Gigino Battisti con Gianantonio Mancini, la guida fassana Tita Piaz e le famiglie Gottardi, Disertori, Brandolani, Bacchi, Piscalavano formato l'*Agenzia salvataggi politici* per far varcare il confine ai perseguitati dal fascismo. Uomini come Randolfo Pacciardi, Egidio Reale, Plinio Olindo Masini devono a loro se poterono raggiungere dall'Austria il suolo ospitale della Svizzera per serbarsi a migliori destini. Fu anzi nel salvataggio di Masini che Gigino nel febbraio 1927 perdette per congelamento sul Pordoi le dita delle mani. Ed aveva solo 26 anni e per questo non smise la sua passione per la montagna.

Durante la guerra di Spagna la guida Ugo Perini custodiva sul Bondone una radio ricetrasmittente, con la quale captava i messaggi da Milano e li diramava agli amici di Trento.

È sintomatico della mentalità di molti soci un fatto del 1941, quando i filonazisti tirolesi insultarono l'Italia dalle pagine del libro di vetta del Catinaccio e del Rifugio Vaiiolet. La SAT rispose all'offesa il 29 e 30 giugno con un raduno sociale clandestino al Vaiiolet, promos-



Celestino Donini



Ugo Perini

LA S.A.T. PER LA LIBERTÀ

so dal segretario Tambosi. Non tutti vi potemmo accedere, perché nella sera del 28 in diversi soci, provenienti da varie sezioni, fummo fermati da pattuglie di carabinieri scaglionate lungo il sentiero che avevano l'ordine di ostacolare l'incontro per non far nascere difficoltà politiche coi tedeschi.

In quegli anni, durante una commemorazione di Cesare Battisti sulla Paganella (quel convegno annuale era sempre animato da Ciro Marchi, che del Battisti era sempre stato amico e ne condivideva la fede) s'erano gettate le basi per un Centro di Studi Alpini, con diramazioni in tutte le vallate, non solo allo scopo di studiare la situazione economico-sociale, ma per preparare dati e uomini per affrontare con cognizioni sicure il dopoguerra.

Ci si accorse così, dopo il 25 luglio e l'8 settembre 1943, che non tutti si erano lasciati intontire da vent'anni di continuo e massiccio martellamento della propaganda fascista e la SAT e molte sue sezioni e diversi rifugi divennero centri d'azione clandestina, che prepararono carte geografiche per i fuggiaschi, che segnalavano posti di blocco tedeschi, che si procurarono armi ed aiutarono i primi partigiani e patrioti nelle più svariate maniere. E per rap-

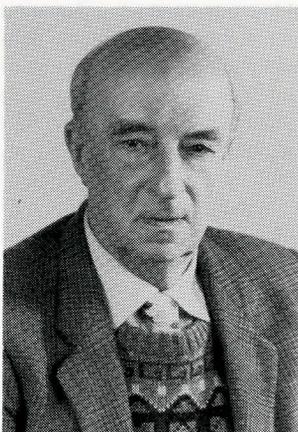
presaglia ci distrussero il rifugio G. Pedrotti alla Rosetta nelle Pale di S. Martino, ed altri vandalicamente ne devastarono perché basi di partigiani!

Reggeva allora le sorti della SAT l'ing. Giulio Apollonio, spesso assente da Trento per lavori del CAI sulle Alpi Occidentali, uomo di larghe vedute e non certo fazioso; anche se ben visto dalle autorità del tempo, tanto che venne poi richiamato alla Presidenza con libere elezioni. L'ufficio era affidato a Giovanni Battista Tambosi. Ricordo una sua missiva nella quale mi avvertiva di star attento nello scrivergli, perché la SAT cominciava a destare sospetti. Di fatto, alla nascita dell'*Alpenvorland* anche alla Sede sociale venne destinato dai tedeschi un osservatore loro gradito. La scelta cadde sul dott. Forcher Mayr (uno dei rifondatori, nel dopo guerra, dell'*Alpenverein Südtirol*) e non poteva essere migliore. Egli infatti era noto negli ambienti trentini come alpinista, entomologo, conservatore del Museo di Scienze Naturali di Trento. Non mosse dito a nostro svantaggio, comportandosi da vero gentiluomo. Era anche un alpinista provetto, grande amico della montagna.

Del Comitato di Liberazione Nazionale clandestino di Trento entrò subito a far



Mario Agostini



Avv. Guido Viberal

LA S.A.T. PER LA LIBERTÀ

parte il socio ing. Guido de Unterrichter: egli, per il suo lavoro, era spesso a contatto con la Ditta Mancini e Battisti, nel cui studio lavorava anche Mario Agostini, conoscitore perfetto di tutti i gruppi montani del Trentino, amico di molte guide alpine e di molti alpinisti anche delle valli, fratello di Silvio, la guida alpina accompagnatrice del Re del Belgio, caduta nelle Dolomiti di Brenta.

Nel frattempo, cosa nota a molti esponenti della SAT sia del centro che della periferia, lo studente satino universitario Giuseppe Cadonna, nell'ottobre 1943 aveva fondato un Comitato d'Indipendenza Trentina (CIT), con lo scopo di preparare il terreno per la costituzione d'una provincia autonoma. E poiché ciò non era concepibile da parte nazista, e la cosa avrebbe avuto bisogno anche di un movimento armato, i consenzienti radunarono anche armi, costituendo dei punti di raccolta a Malè e presso Lavis, e reclutando aderenti in varie località.

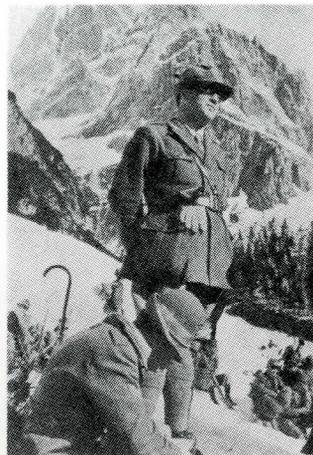
La scoperta di questo movimento clandestino apriva il 22 e il 23 marzo 1944 le porte del carcere di Bolzano ai dirigenti della SAT G. B. Tambosi e Guido Viberl. Essi, dal Tribunale speciale per la Zona di operazioni delle Prealpi, il 20 settembre 1944 vennero

condannati rispettivamente a 6 e a 10 mesi di carcere. Di tale movimento erano a conoscenza altri satini, come de Unterrichter, Ugo Perini, Guido Casna di Malè, de Zorzi e lo stesso Mancini, anche se non tutti consenzienti con le finalità del movimento.

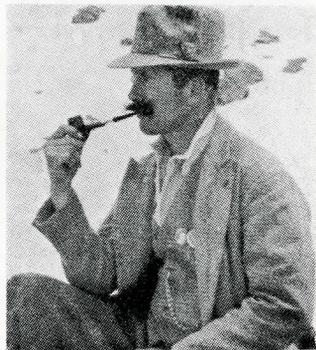
Pochi mesi dopo, il 28 giugno 1944, avvenivano gli eccidi di Riva, Arco, Rovereto (in cui furono trucidati: G. Bertoldi, A. Gambaretto, F. Gerardi, A. Betta, E. Neroni, E. Impera a Riva; F. Toti, G. Marconi, G. Bresadola, G. Ballanti ad Arco; A. Bettini a Rovereto; G. Porpora a Fonzaso, mentre il socio della SAT Gastone Franchetti che stava creando nel Basso Sarca un gruppo partigiano delle Fiamme Verdi veniva processato e condannato alla fucilazione in Bolzano il 29 agosto dello stesso anno).

Il 7 luglio a Bolzano, gettandosi dalle finestre del palazzo del Corpo d'Armata, Gianantonio Mancini sacrificava la sua nobile esistenza per evitare il rischio che la tortura riuscisse a strappargli i nomi dei compagni di lotta. E mentre Gigino Battisti era riuscito a riparare colla famiglia in Svizzera, Mario Agostini veniva portato nelle carceri bolzanine. Nello stesso anno a Falcade veniva fucilato il socio Aldo Vanzetta di Predazzo.

Intanto s'intensificano le



Gianantonio Mancini



Adamello Collini

LA S.A.T. PER LA LIBERTÀ

azioni di salvataggio, col nascondere e trasportare verso la Svizzera i prigionieri politici e alleati sfuggiti alle tradotte che li portavano in Germania o fuggiti dai vari campi di concentramento fascisti.

In questo settore sono diversi i soci della SAT che intervengono positivamente, e vale la pena di ricordare almeno i principali episodi.

A Pinzolo, la guida alpina Adamello Collini conosce la Val Genova a menadito ed ha percorso cento volte i suoi valichi. Egli attraverso il Passo del Maroccaro e la Vedretta di Presena trasporta i fuggitivi presso l'albergo Serini al passo del Tonale (versante camuno). Scoperto, forse per delazione, viene col Serini deportato a Mauthausen, dove si spegnerà di sofferenze il 12 febbraio 1945.

A Malè la guida alpina Ugo Perini (che già aveva conosciuto il confino nelle Tremiti e il carcere), con l'aiuto di suo cognato Giovanni Fava (Lola), di Lina Zorzi, Artemio Berrera, Aldo Zorzi, attraverso il Passo della Sforzellina dei Tre Signori e la Valfurva raggiungeva la frontiera svizzera nei pressi del passo di S. Maria vicino allo Stelvio e consegnava alle guardie svizzere decine e decine di ricercati.

A Pejo la guida alpina Giulio Martini ospitava nel

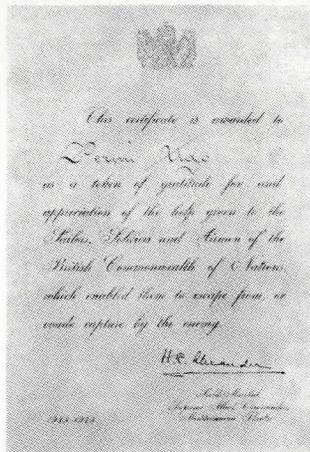
suo fienile o andava a prendere in altre case ospitali (come quelle di don Turri e di Bianca Gregori) i prigionieri che soci della SAT Alta Val di Sole, come don Marino Migazzi e il sottoscritto, gli consegnavano. Poi, attraverso la lunga Val del Monte li accompagnava al Passo del Gavia, dove li consegnava alle guide valtellinesi Bonetta o a S. Caterina Valfurva dove altre guide li prendevano in consegna per portarli al confine svizzero.

Collaboravano in quest'opera pure i chierici Sandro e Antonio Svaizer, le sorelle Veronica e Livia Mochen di Malè, Ilia Caserotti di Cogolo, interprete presso il comando tedesco di Mezzolombardo, la guida Slanz di Vermiglio. Giungevano in Val di Sole (la valle trentina più vicina alla Svizzera) i fuggiaschi colà inviati dal gruppo Mancini, da Paris, Bacchi, Battisti o da Rosina Brugnara di Verla. Ed in quest'opera di umana carità non dobbiamo dimenticare Tita Piazz, che si dimostrava non solo diavolo nelle Dolomiti, ma anche nella lotta antifascista.

È socio della SAT di Fondo il partigiano delle Fiamme Verdi Pio Battocletti, della brigata «Giacomo Cappellini». Egli era partito da Fondo per arruolarsi nelle brigate partigiane. È Croce al V.M. alla memoria.



Pio Battocletti



Attestato di benemerite del Maresciallo Alexander per quanti assistettero soldati e ufficiali dell'armata britannica. (Rilasciato alla guida alpina di Malè Ugo Perini).

LA S.A.T. PER LA LIBERTÀ

Cadde in combattimento contro un reparto fascista in rastrellamento a Cervenno il 5 ottobre 1944, nell'estremo tentativo di salvare armi e munizioni depositate in un magazzino, offrendo così alla libertà la sua giovane vita. Era chiamato «il dottorino» perché iscritto a medicina di Pavia.

È socia della SAT di Cles la partigiana della Brigata V, che opera a Firenze, Tina Lorenzoni, crocerossina, infermiera, catturata e uccisa dai tedeschi che trucidarono anche il padre, il prof. Giovanni, (vecchia colonna della SAT lui pure) mentre chiedeva notizie della figlia. Così che al nome di lui già illustre per meriti patriottici e scientifici, s'aggiungeva quello della figlia «gloriosa eroina d'Italia, sicura garanzia della rinascita morale», medaglia d'oro, caduta il 21 agosto 1944.

E non possiamo dimenticare Celestino Donini di Molveno che con Enrico Pedrotti (fondatore, coi fratelli, del famoso Coro della SAT), Senio Visentini, Andrea Mascagni, i soci Pio e Silvio Nicolussi pure di Molveno installa nel cuore delle Dolomiti di Brenta la missione alleata *Vidal* per il mantenimento dei contatti via radio e dei collegamenti coi gruppi partigiani operanti nella zona alpina.

Della SAT di Cusiano era socio Odoardo Focherini, residente a Carpi, consiglier-

re mandatario del quotidiano *L'Avvenire d'Italia* di Bologna, presidente degli uomini di Azione Cattolica della diocesi di Carpi, che opera assieme a don Dante Sala nel nascondere e nell'accompagnare via Chiasso verso la Svizzera decine e decine di ebrei braccati dai nazifascisti. Scoperto, viene prima incarcerato e internato nei campi di Fossoli e di Bolzano, quindi trasportato in quello di Hersbruck, dove decederà con atroci sofferenze fra le braccia di Tersio Olivelli, fondatore delle Fiamme Verdi, la vigilia di Natale del 1944. Gli ebrei gli dedicheranno una pianta nel parco della rimembranza a Tel Aviv, gli decreteranno una medaglia d'oro della riconoscenza, mentre Carpi (dove la famiglia era emigrata nella 2ª metà dello scorso secolo) gli dedicherà la piazza maggiore della città.

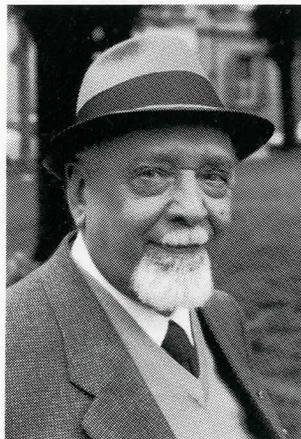
Della stessa sezione è Ugo Redolfi, partigiano combattente, imprigionato a Padova (operava coi partigiani di Cittadella) e ferito in combattimento nei giorni della liberazione.

Amico della SAT e collaboratore del suo Comitato scientifico era il prof. Bruno Castiglioni, autore di vari studi geografici (e fratello di Ettore il grande alpinista e autore di varie guide dei nostri gruppi montani).

Fu ucciso sul ponte di Pavia il 25 aprile mentre, per



Ing. Guido de Unterrichter



Comm. Quirino Bezzi

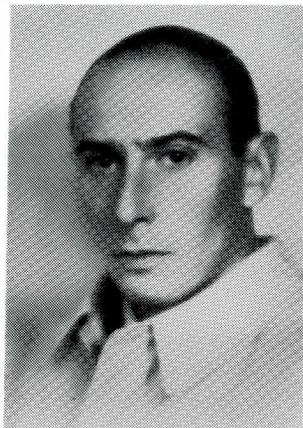
LA S.A.T. PER LA LIBERTÀ

far cessare un'inutile strage, s'era offerto come parlamentare. I tedeschi non rispettarono la bandiera bianca che lo precedeva e fu lasciato dissanguarsi nel supremo sacrificio d'una vita, modellata sulle nobili tradizioni garibaldine della famiglia.

Ma quanti altri di cui non conosciamo i nomi, nei campi di concentramento, nei lager di sterminio, nelle formazioni partigiane com-

battenti, nelle file dei patrioti affiancatori, nei vari Comitati di Liberazione nazionale diedero la loro generosa opera di collaborazione al movimento della Resistenza, fieri dell'ideale che la SAT da molti decenni aveva fatto proprio nella difesa dell'italianità del Trentino e della democrazia, che nessuna forza era riuscita a soffocare nel loro animo!

Scriveva G. B. Tambosi in chiusa all'articolo citato:



G.B. Tambosi

«Voglio ripetere, e sia a titolo d'onore per la SAT, quanto mi disse il signor Stimpfl nel lungo interrogatorio alla sede di Trento della Gestapo:

— Veda, signor Tambosi, è un circolo vizioso; tutte le persone che abbiamo dovuto arrestare fanno parte della SAT —.

E alla mia dichiarazione che la società aveva molti soci ed era diffusissima, perché l'attività alpinistica era una seconda natura per il popolo trentino, mi rispondeva: — No. I soci della SAT non sono solo degli alpinisti... —.

Sì, signor Stimpfl, la SAT ha avuto una forza morale e politica d'importanza grandissima nel nostro Trentino.

Ha raccolto nuove pagine di valore e di eroismo da aggiungere alla sua storia gloriosa.

Oggi essa riprende il suo cammino più robusta e più grande di ieri e saprà coll'aiuto di tutti i Trentini, di tutti gli italiani sanare le sue profonde ferite, infertele dai tedeschi e dalla guerra».

Infatti fu così. Dopo le distruzioni portate dalla guerra, la società riprese con nuova lena il proprio cammino, portando i soci a quasi 14.000, ampliando parecchi rifugi alpini, costruendone di nuovi, tracciando una larga rete di sentieri, incidendo positivamente nel tessuto dell'intera popola-

zione.

Il patrimonio ideale di libertà e di democrazia è stato sempre presente e sempre salvaguardato, e lo sarà anche in futuro.

Proprio anche nel rispetto di quanti durante la dittatura seppero conservarlo.

A tutti loro, in questo quarantesimo della Resistenza

e della Liberazione, va il pensiero commosso della SAT, che non può e non deve dimenticare il loro sacrificio.

N.B. Chi fosse a conoscenza di altri soci e di altri episodi che li coinvolsero, è pregato di darne comunicazione alla nostra Sede centrale.

Vita della S.A.T.

L'attività più recente

Il 9 marzo u.s., in occasione dell'Assemblea dei Delegati della SAT, l'avv. Guido Viberal, alla scadenza del suo mandato, ha svolto un'estesa ed esauriente relazione, in cui sono emersi i validissimi traguardi raggiunti durante la sua presidenza.

Ne riportiamo alcuni stralci che sintetizzano in modo eloquente l'attività svolta in questi ultimi tempi.

* *La SAT e il CAI*

«L'anno scorso, la Presidenza ed il Consiglio Centrale del CAI, hanno poi accolto e, l'Assemblea dei Delegati di Savona ha fatto propria con grande applauso, la nostra proposta che la prossima Assemblea del CAI si svolgesse a Trento ospite della SAT.

Tale Assemblea avrà luogo il 28 aprile prossimo nella Sala della Federazione Consorzi Cooperativi, mentre il giorno prima si riuniranno nella nostra Sede il Comitato di Presidenza, il Consiglio Direttivo e la Commissione Elettorale.

Sarà questa l'occasione per ribadire l'unione della SAT col CAI, nel quadro della nostra identità storica. Identità storica a cui la SAT ha sempre tenuto, perché la nostra associazione è sempre stata partecipe delle vicende spesso dolorose e difficili della nostra Terra; di questa identità storica l'unione con il Club Alpino Italiano è sempre stata una componente fondamentale ed irrinunciabile».

* *I Soci della SAT*

« I soci della SAT sono quattordicimila.

Si è così avuto il recupero di quel numero di soci che era apparso in calo a causa delle complicazioni derivanti dal doppio bollino degli anni precedenti. Sono stati costituiti due nuovi gruppi: il Gruppo di Vallarsa, aggregato alla Sezione di Rovereto e il Gruppo Val di Genova aggregato alla Sezione Carè Alto.

Ora le Sezioni sono 67 e i Gruppi 12.

La SAT è dunque presente fin nelle località minori delle nostre valli.

Attualmente circa il 25% dei soci è concentrato nelle Sezioni di città, mentre il 75% è riunito in Sezioni dei centri minori e nelle valli.

La SAT è veramente un'associazione che vive ed opera su tutto il Trentino».

* *Il Museo storico*

«Di grande importanza è stata l'apertura del Museo della SAT.

Con essa si è realizzato finalmente un intendimento che risale al secolo scorso.

Il Museo raccoglie, la documentazione della vita della SAT in tutte le sue attività, e ricordando avvenimenti storici e personaggi illustri, dalla nascita della Società Alpina del Trentino fino al primo dopoguerra.

Molto prezioso materiale, che non si presta all'esposizione, viene raccolto in un archivio storico in corso di allestimento».

* *I rifugi della SAT*

«L'intensità dei lavori effettuati in questo triennio, fanno presagire che, in un periodo di tempo ristretto, la SAT sarà in grado di offrire all'ospitalità tutto il suo complesso di rifugi in uno stato di efficienza decoroso e rispondente a quelle esigenze, che sono richieste — nei tempi attuali — anche dall'alpinista.

Il complesso dei rifugi e bivacchi del Trentino, costruiti e gestiti dalla SAT, rappresenta circa un decimo di tutta l'ospitalità alpinistica organizzata nel CAI sul piano nazionale, un terzo della dotazione del Club Alpino Francese».

Purtroppo per il 1985, il contributo provinciale è stato ridotto sensibilmente; mentre in Alto Adige, per il 1985, la Provincia di Bolzano ha stanziato L. 700.000.000.

Sono note le difficoltà delle finanze pubbliche, ma l'ammodernamento dei rifugi deve essere visto come un investimento per la comunità.

Vi sono buone prospettive di una integrazione, ma è evidente che gran parte della buona stagione rischia di andare perduta, e di conseguenza il piano di riammodernamento dei rifugi richiederà tempi più lunghi.

FONDO TARTAROTTI

In occasione del Congresso del 1984 a Molveno la signora prof.ssa
Alice Tartarotti ha devoluto L. 50.000.

Vivi ringraziamenti.

MARCO INZIGNERI

STORMIRE DI FRONDE

Bellezza e fascino
dei nostri boschi

Il mormorio della foresta ha invaso anche il dominio della musica sinfonica e lirica con grandi ed ammirevoli composizioni.

Ma l'emozione che queste possono dare, come ogni opera d'arte degna di questo nome deve dare, non è paragonabile a quello che si prova col diretto ed amorevole contatto colla realtà naturale.

Il bosco è quanto di più splendido ha espresso da sé la terra.

È solenne, è maestoso, è distensivo, è riposante, è fresco, è verde.



«La foresta suona come un organo maestoso o con una flebile melodia o con un pieno d'orchestra».



Può anche essere tenebroso, germe di fole e di leggende, ninfe e folletti, Sigfridi e Cappuccetti rossi, nani e Belle addormentate.

Entrati nel bosco, se ne esce diversi con un cumulo di impressioni che lasciano una traccia capace anche di stimoli all'arte creativa, musica, pittura, architettura.

Ma anche senza essere artisti, bensì solo modesti camminatori non si può essere indifferenti davanti al miracolo che da una minuscola semente crea le grandi chiome dei faggi e delle querce, le colonne eccelse degli abeti, le delicate e scarmigliate ramificazioni dei larici o quelle severe dei cirimi.

Nelle nostre vallate e sulle pendici montane del Trentino e dell'Alto Adige il bosco che domina è quello formato dalla *Picea excelsa*, da cui prende nome il Picetum, che è l'area climatica che

sta fra il Fagetum più in basso e l'Alpinetum più in alto.

Le distese dell'abete rosso, re della foresta, sono immense e sono strettamente legate alla montagna, che avvolgono con un manto ineguagliabile e solenne. Basti pensare alle foreste di Campiglio e della Val Meledrio, di Paneveggio e delle valli che si inoltrano nel Gruppo del Lagorai, a quelle del Nigra e della Val Funes, coronate dalle bianche pareti del Catinaccio e delle Odle.

L'abete rosso è una pianta nobile che incute ammirazione e rispetto non solo per la bellezza, ma anche per le dimensioni raggiunte e per la varietà delle forme. Superficialmente la foresta sembra formata da piante uguali, ma invece sono nettamente differenziate in altezza, in circonferenza, in ramificazioni. Anche nella loro crescita si comportano

in modo diverso secondo l'ambiente, che influisce sullo sviluppo.

Nel Cansiglio, ad esempio, in meno di 100 anni possono raggiungere i 30 metri di altezza, con 50 centimetri di diametro a petto d'uomo, mentre in località alpine intorno ai 1.800 metri ci vogliono 200-250 anni per arrivare a dimensioni simili.

Nella foresta di Paneveggio ci sono esemplari di eccezionale bellezza, con tronchi a colonna perfetta alti fino a 40 metri.

È stata rilevata la storia di una pianta gigantesca che a 50 anni aveva un diametro (all'altezza di un metro e mezzo) di 7 cm ed un'altezza di 5 m, a 100 anni 15 cm e 12 metri, a 200 anni 25 cm e 22 metri, a 300 anni 41 cm e 28 metri.

L'accrescimento si mantiene nel tempo molto costante, così da farne un legno compatto con grande

costanza di spessore degli anelli, con uniformità quasi geometrica. Per questo il legno di abete, crescendo lentamente per secoli, dà la migliore materia come legno da risonanza per la costruzione di strumenti musicali a corda. Altro aggancio coll'arte.

L'abete ha forme variabili anche secondo l'altitudine. Più in basso le piante hanno in genere chiome espanse con rami lunghi, dai quali si staccano quelli secondari



che pendono come festoni; a quote superiori le chiome si restringono, i rami diventano più corti e l'albero diventa piramidale fino a prendere la forma di colonna.

Nel bosco è bello entrare, ma non seguendo sentieri e meno che mai strade forestali, ma fra tronco e tronco, fra ceppo e ceppo, scaval-

cando piante abbattute e anche formicai per non turbarne il lavoro.

È così che si possono gustare in pieno colori, forme, angusti recessi ed ascoltare i suoni.

Perché la foresta suona come un organo maestoso o con una flebile melodia o come un pieno d'orchestra.

Suona per il tremolio delle foglie o dei ciuffetti di aghi per le conifere.

Se il venticello comincia a soffiare, si divide fra i rami

facendoli vibrare col loro sfregamento l'uno sull'altro e producendo frammenti di sinfonia qualche volta aspri e secchi, qualche volta melodiosi.

Le foglie frusciano con un suono che non è mai monotono perché si alza e si abbassa di intensità proprio a motivo che la brezza non è tesa, ma giunge a onde e il

suo mormorio leggero scende dalla cima degli alberi fino al piede dove tremano le piantine di mirtillo e dove ci si può sdraiare ad ascoltare i festoni grigio-argentati dei parassiti vegetali che ondeggiano.

Se il vento aumenta di vigore — prima teso, poi a raffiche che intensificandosi diventano temporalesche — allora la musica diventa impressionante, scuote, turba, racconta tutto quello che il vento porta da lontano. Siamo nella sinfonia tragica. Tutto si scuote, tutto ribolle.

I rami nel turbine gemono nel frastuono delle raffiche e degli scoppi.

I rami morti, che sempre ci sono, si spezzano e cadono con rumore sordo come degli strumenti a percussione nell'orchestra.

Uscendo dalla foresta fitta, il bosco non cessa ad un tratto.

Si dirada sempre più fino a spingere verso le rocce le ultime sentinelle, per poi lasciare il posto alla mugaia.

Anche queste piante solitarie fremono sotto la brezza mattutina e si placano quando, poco dopo, sono inondate dal sole sorgente che ravviva tutto intorno; anch'esse grondano sotto l'acquazzone che scuote i rami e li fa vibrare sonoramente; anch'esse tornano a gioire sotto il sole che rompe di nuovo le nubi colle sue fiammate lucenti.

Così la vita vegetale continua il suo canto ed il gorgheggio degli uccelli montani accentua l'armonia.

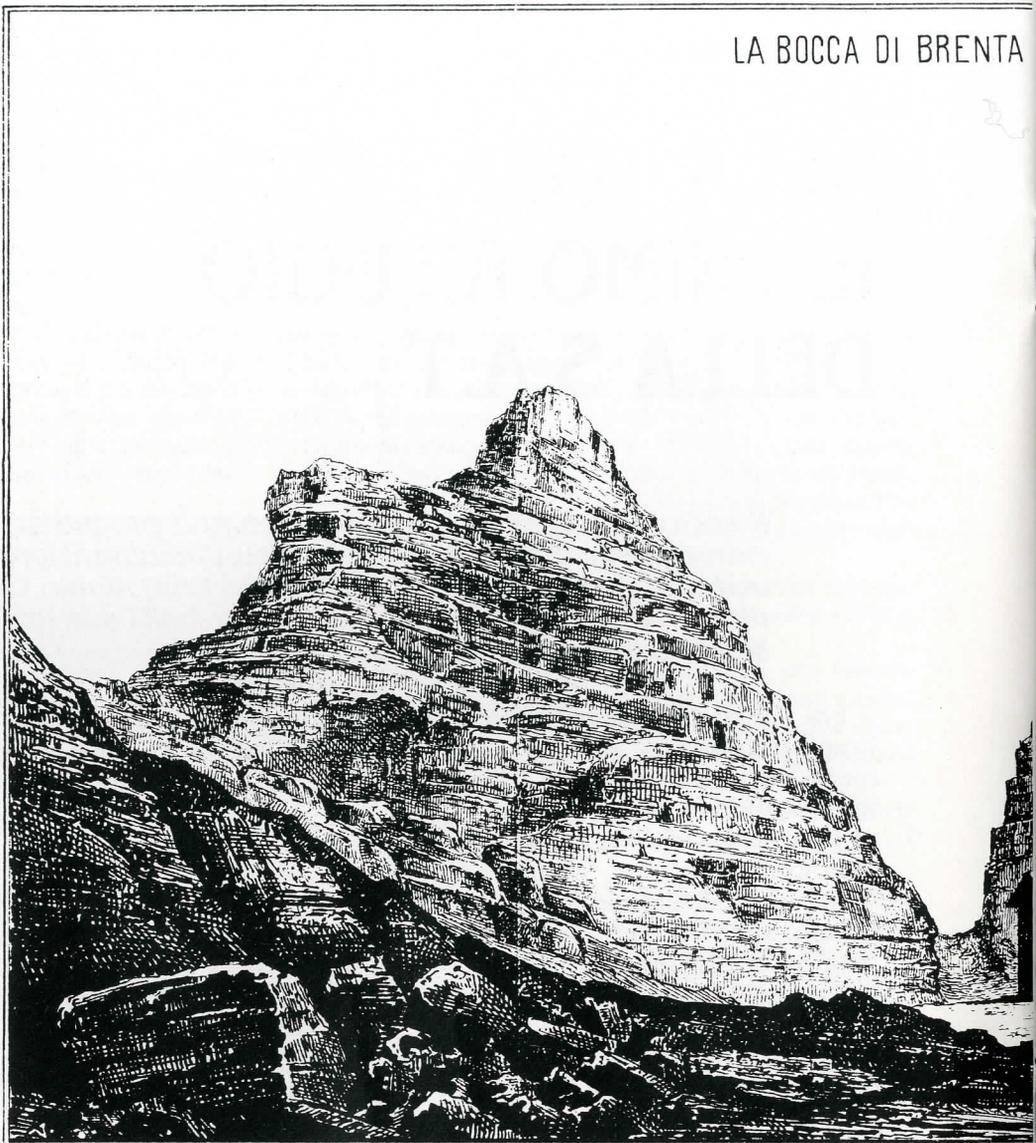
ALLA TOSA IL PRIMO RIFUGIO DELLA S.A.T

Il socio, ing. Annibale Apollonio ne fu il progettista ed il «sorvegliante di fabbrica» – Nel 1881, l'inaugurazione – La vertenza con la sezione di Brema del Club Alpino Germanico – La vecchia capanna della Tosa «nella sua umiltà di sempre» accanto al grande rifugio.

Era l'anno 1872 quando, per certi «pensamenti e desideri che intrattenevano i loro parlari, gli egregi signori dr. Nepomuceno Bolognini e dr. Prospero Marchetti, allorquando al principiare dell'estate passeggiavano pello stradale di Pinzolo, in vista della montagna più alta del Trentino, il dirupato ghiacciaio della Presanella, li determinarono a farsi promotori della nostra Società».

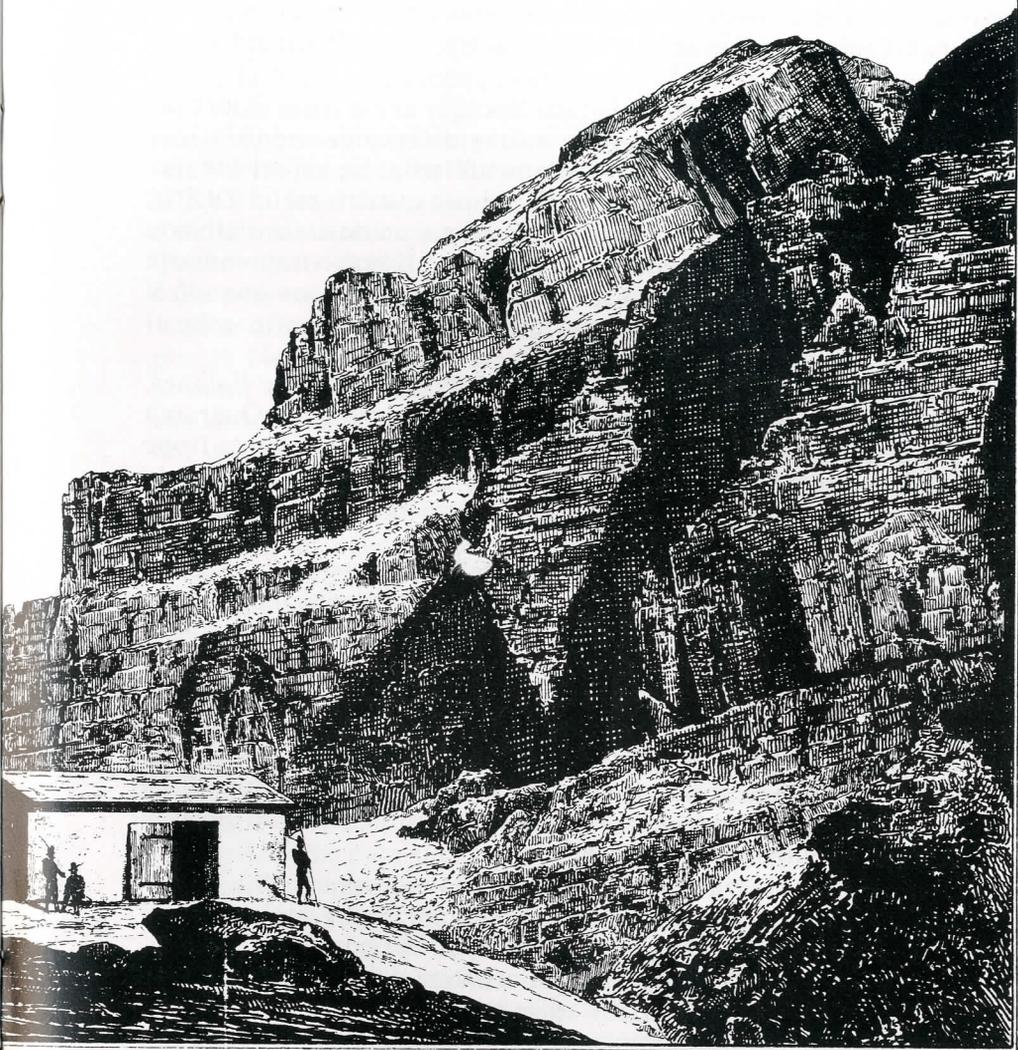
Da quella determinazione nacque la *Società Alpina del Trentino* e nel suo statuto, approvato a Campiglio il 2 settembre 1872, si legge che «questa società ha per iscopo la visita, lo studio e l'illustrazione delle Alpi Tridentine». Statuto e programma, si può dire, più da società geografica e scientifica che da società alpina; ma all'Imperial Regio Luogotenente, per l'approvazione, un diverso statuto non era possibile presentare. Vero è comunque che quegli splendidi Annuari che la Società Alpina prima del 1876, data del suo forzato scioglimento e la Società degli Alpinisti Tridentini dopo, andarono pubblicando, sono la riprova di una intensa attività scientifico-alpinistica. Ma, certo, per il naturale evolversi delle cose e per il diffondersi di un alpinismo meno scientifico, anche la nostra Società dovette modificare il suo indirizzo dando inizio, anche presso di noi, a quella lenta trasformazione dell'alpinismo in alpiturismo, che ancor oggi è in atto. I sempre più numerosi alpinisti, o semplici turisti, chiedevano maggior conforto d'ospitalità e maggior sicurezza d'itinerari; il che significava «capanne alpine» (così erano chiamati i rifugi) e sentieri.

Nel marzo 1880 la Società degli Alpini Tridentini decide di tentare la sua prima esperienza e vota la costruzione di una capanna alpina alla Tosa, da costruire addirittura ancora dentro l'anno. È il primo rifugio, la prima



esperienza della Società ed è naturale che la realizzazione dell'opera sia seguita con ansia e preoccupazione. Il socio ing. Annibale Apollonio, incaricato del progetto e nominato «sorvegliante della fabbrica», sale più volte alla Bocca di Brenta a sorvegliare l'andamento dei lavori. Le cose non vanno come si vorrebbe e solo nell'anno successivo si parlerà di inaugurazione. Nel 1881, quale premessa all'inaugurazione del rifugio fissata per il 23 agosto, la Società sceglie Molveno come località per il consueto ritrovo estivo. A Molveno, per la prima volta nella storia della SAT, sono presenti anche

COL RIFUGIO DELLA TOSA



le guide ed il loro intervento si dimostra subito prezioso nella discussione sulla toponomastica del Gruppo di Brenta, colla quale si vuole fissare la sua nomenclatura ufficiale. Il Brenta, il suo avvenire, il suoi sentieri, il rifugio, la toponomastica preparano i convenuti al grande avvenimento dell'inaugurazione.

Il giorno successivo, mentre una comitiva sale alla Bocca di Brenta per Val delle Seghe, un'altra giunge da San Lorenzo per la Val d'Ambiéz e l'Alpe Ceda, una terza arriva da Campiglio per la Val Brenta. Tutte si sono da-

te convegno lassù, alla testata della Val dei Massodi, dove, piantato su un risalto di roccia sulle pendici del Monte Daino, fa bella mostra di sé il primo rifugio della Società. Noi comprendiamo le esclamazioni di gioia con cui i nostri padri salutarono la loro prima creatura. «È bellissimo!» — diranno.

Un rifugio piccolo, modesto, come la loro Società; umile come il loro atteggiamento spirituale verso la montagna; intimo della calda soddisfazione che nutriva nei loro cuori di montanari l'amore all'Italia! Sì, veramente piccolo e intimo. Un unico stanzone, quattro metri per quattro metri, cucina, stanza da pranzo, dormitorio; due finestre, una porta; un duro tavolato con «quattro materazze»; mura da prigione; un paradiso! Il bravo imprenditore Rigotti, l'aveva costruito a tutta prova; e non era opera da poco quando si pensi che la trave maestra l'avevano portata lassù a spalla otto robusti montanari. C'era, sì, da esserne orgogliosi.

Alla presenza del delegato del Club Alpino Italiano, signor De Falkner, il Presidente Candelpergher inaugura solennemente il rifugio. Quaranta persone si pigiano dentro lo stanzone per il pranzo ufficiale, quaranta firme fanno fede dell'avvenuta inaugurazione. La Tosa, per solennizzare a modo suo l'avvenimento, qualche giorno più tardi lancerà sulla Val Brenta una frana, fino a ostruirla.

L'apertura del rifugio segna una data per l'alpinismo nostro. La Società ne riceve lustro e lodi; ma, conscia e fiera della sua importanza, non risparmia fatiche perché la sua «capanna alpina» sia veramente un modello: pulita, comoda, fornita di ogni ben di Dio, aperta a tutti gli ospiti. Il successo corrisponde all'aspettativa. Alpinisti famosi vi passano, sostano, ne fanno le lodi. Sono nomi sonanti per l'alpinismo: De Falkner, Cremona, Compton, Freshfield, Gambillo e altri. Essi ne parlano, ne scrivono con simpatia e ammirazione, la fanno conoscere con i disegni nitidi e suggestivi di un Compton. Il Gruppo di Brenta minaccia di oscurare la fama di una Val Genova, d'un Adamello, d'una Presanella.

40 visitatori nel 1882, 312 nel 1895, dei quali 234 tedeschi. Il numero aumenta ancora; la capanna non riesce più ad ospitare tutti i suoi ospiti. Si sente il bisogno di un ampliamento e nel 1897 lo si inaugura: un piano superiore con tre stanzette e letti a rete, un dormitorio comune, uno per le guide. Non ci deve essere alpinista che se ne vada malcontento; neanche i tedeschi che ormai sono la maggioranza. Il libro registra 3584 alpinisti negli anni fino al 1903, con ben 2500 austrogermanici.

Ma la Sezione di Brema del Club Alpino Germanico sta meditando un colpo grosso. Ha comperato di nascosto dal catasto austriaco (che lo riteneva di proprietà demaniale perché improduttivo) una striscia di terreno sulla soglia di Pozza Tramontana, dove s'affaccia alla Valle dei Massodi, a pochi metri di distanza dal rifugio Tosa. Un bel giorno, primo atto delle ostilità, la nostra capanna rimane quasi priva d'acqua; dalla caverna Garbari hanno fatto un nuovo acquedotto verso Pozza Tramontana. Poi, i lavori cominciano. Una grande costruzione è impostata. Addio minuscolo rifugio Tosa, quando quel colosso sarà finito! La Sat giù a protestare, ma so-

prattutto a preparare la sua arma segreta. Il terreno su cui quelli di Brema costruiscono è di sua proprietà; lo ha regolarmente comperato anni addietro dal Comune di San Lorenzo di Banale. «Alt!», si ingiunge di sospendere i lavori perché il terreno è della SAT, documenti alla mano. Quelli? Niente!

Ma la SAT non molla, intervengono i tribunali. Finalmente Vienna, in una terza istanza, dà ragione alla SAT e ingiunge ai Bremesi «sic et simpliciter» di consegnarci, annessi e connessi, il loro rifugio. A nulla vale una tardiva resipiscenza; invano tentano i tedeschi di venire a compromesso con la SAT in un abboccamento all'Hotel Trento. Il 29 giugno 1914 due delegati della società tedesca salgono lassù per le consegne. Il fatto non ha rilievo. Quello stesso giorno, a Sarajevo, una mano assassina dà fuoco alle micce della polveriera europea, che va in fiamme.

Sette anni passano prima che le porte del nuovo rifugio si aprano agli alpinisti. Nel 1921, dopo un necessario riassetto, la casa è aperta e battezzata al nome di Tommaso Pedrotti, volontario trentino, uno dei tanti Pedrotti che costellano di luminose figure il cielo della Sat. Da allora, ampio, comodo, un vero albergo, il rifugio continua magnificamente la sua tradizione d'ospitalità. Nel 1955 vi furono fatti altri miglioramenti e ampliamenti nella costruzione e nei servizi. È un vero albergo, frequentatissimo, su uno dei nodi naturali delle vie alpinistiche del Brenta.

Gli tiene compagnia un'artistica chiesetta, costruita dagli alpini e consegnata alla SAT nel 1943. Spazia la vista come da un merlato bastione sulla Val dei Massodi e il solco profondo della Val delle Seghe, sbarrato dalla bicuspidata cima del Cròz dell'Altissimo; fan da scenario lontano le Dolomiti, dalle Alpi Aurine a Cima d'Asta. S'apre alle spalle la desolata e brulla conca di Pozza Tramontana con le Cime di Ceda; ai fianchi, qua il Cròz del Rifugio, là lo spallone della Brenta Bassa. Di giugno, la sella, umidiccia per le acque di sgelò, tra i solchi profondi dell'assetato calcare, fiorisce le sue misere zolle di rosse primule vellutate e di azzurri teneri non ti scordar di me. Sui sentieri che pare si partano verso i quattro punti cardinali una variopinta folla di sempre nuovi alpinisti compare; rare sono le piccozze e le corde, più frequenti le scarpe da passeggio e i costumi adatti più per la pianura che per la montagna. Eppure, a pochi passi dal rifugio, si vede sempre la Tosa, alta, col suo berrettone di neve, sopra le incumbenti pareti, i dirupati camini, le sbrindellate torri, gli sterili conoidi di dolomia. Spettacolo superbo, indimenticabile!

* * *

Quando vado lassù sono trattato con riguardo, dormo in un soffice letto con lenzuola fresche e odorose. Brutto segno! Nella notte il sonno non viene, ché l'organismo stenta a trovare l'adattamento. Ma non me ne dolgo. Sto con i miei pensieri e provo dentro di me una nostalgica simpatia per il vecchio rifugio Tosa, che gli alpinisti d'oggi, i giovani, non degnano d'uno sguardo. Quasi abbandonata, giù sul fianco, prosternata davanti al superbo compagno, dorme tranquilla e paga nella sua umiltà di sempre la vecchia capanna della Tosa.

NUOVI ITINERARI

La Sezione di Pergine, per ricordare il raggiungimento del primo secolo di presenza ufficiale nella borgata, ha voluto realizzare un nuovo tracciato sui Monti di Palù nei pressi del Rifugio S.A.T. «Sette Selle».

Il percorso si snoda principalmente sulla linea spartiacque o nei suoi paraggi usufruendo di vari tratti dei vecchi tracciati militari della guerra 1915-18.

Per la scelta dell'itinerario sono stati evitati i passaggi che richiedevano attrezzature artificiali con conseguente pericolo, ingiustificato dal richiamo di una pseudo arrampicata; si è cercato invece l'impiego discreto del terreno privilegiando al massimo il rispetto dell'ambiente interessato.

Nonostante ciò il percorso è assai vario ed interessante, con tratti delicati su cresta e tratti di traversata leggermente esposti; va pertanto affrontato con attenzione.

Partendo dal Rifugio si sale al Passo dei Garofani lungo il sentiero n. 340 diretto al Rifugio Sprugio - G. Tonini; al valico una targa commemorativa, posta su un masso affiorante, indica l'inizio del tracciato che sale in breve alla Cima dello Slimber (m 2.204) ottimo

punto panoramico. Prosegue sulla cresta, a tratti rocciosa, da percorrere con attenzione per le rocce mobili che la costituiscono.

Arrivato ai piedi di una parete porfirica scende sul versante Nord (sinistra rispetto al senso di marcia),



lungo un ripido canalone ghiaioso, nella parte alta della Val Calamento.

Nell'anfiteatro a balze pianeggianti, ai piedi della Cima Cagnon, evidenti resti di baraccamenti testimoniano come il luogo fosse servito durante la Prima Guerra Mondiale per i servizi logistici delle vicine prime linee; seguendo appunto una mulattiera di guerra, l'itinerario riporta sul filo di cresta, spartiacque tra la Val Calamento e la Val di Fregio con l'altipiano d'Esze ed il lago omonimo incastonato nel bel mezzo.

Ancora un tratto in salita

e poi una breve traversata che porta alla forcella dalla quale, in una decina di minuti, si accede alla Cima d'Esze (m 2.362).

La vetta rocciosa offre un panorama notevole sulle valli di Fregio e dell'Intertol che decorrono praticamen-

te dai suoi piedi, sull'ardita piramide del Sette Selle che fronteggia a pochissima distanza, sulla catena di Cima Dodici e sull'esteso Gruppo del Lagorai.

La discesa, verso il Passo di Sette Selle o d'Esze (m 2.270), va fatta con cautela.

Dal Passo il rientro al rifugio segue il comodo sentiero contrassegnato prima dal N. 315 e poi dal N. 343.

Il giro completo dal rifugio richiede un tempo di circa tre ore ed è indicato da contrassegni rossi. Il periodo ideale va dall'inizio estate al tardo autunno.

FRANCO FINI

DAL MONTE BIANCO A... TRINITÀ DEI MONTI



Una breve e originale storia dell'alpinismo, dalla conquista della più alta vetta delle Alpi e dal «culto per le alte catene dei monti» al decimo grado sui «sassi impossibili».

Importanza della storia dell'alpinismo

«Giovani, andate ai monti» incitava più di cento anni or sono il fondatore del CAI, Quintino Sella. Ci sembra che l'esortazione abbia dato — da allora — buoni frutti, considerato lo sviluppo avuto dall'alpinismo in Italia e, in particolare, la parte di primo piano assunta negli ultimissimi anni dalle più giovani leve.

È però auspicabile che vada di pari passo, con tanto incremento di attività, anche la «conoscenza» dell'alpinismo: non solo quella tecnica (indispensabile!), ma anche la coscienza dei suoi contenuti, della sua evoluzione, in breve la sua storia. Solo conoscendone lo sviluppo storico, gli alpinisti — giovani e non — potranno avere maggior coscienza del «perché» della loro passione, apprezzare meglio i veri motivi che li spingono ad arrampicare.

Con quest'auspicio offriamo ai nostri lettori questo sintetico, vivace schizzo storico dell'alpinismo, opera del dott. Franco Fini di Bologna, noto scrittore di montagna, che ringraziamo per la gradita collaborazione, augurandoci di leggerlo ancora sulle nostre pagine.

Deve essere chiaro: *l'alpinismo è un fenomeno recente*. Non furono i nostri antenati a scoprire le montagne e ad inventarlo; tanto meno i montanari che, sui monti, seguirono sempre (cacciatori o guide) i loro interessi economici.

Fu un'invenzione di intellettuali, forse di studiosi; di gente di cultura comunque, di cittadini che (al di là del «bello orrido» di cui a fine '700 scriveva Alessandro Volta) vedevano nei monti l'ignoto che l'uomo ha cercato da sempre.

E così, verso la fine del 1700 (e non prima) sulla linea dei grandi esploratori e dei grandi navigatori, nasce come ben ha detto Maurice Zemann, il «culto per le alte catene dei monti».

Non sportivi nel senso odierno del termine; solo dilettanti, armati di termometro e barometro, magari con i relativi treppiedi. Li possiamo seguire, prima lungo le valli, ai piedi dei monti; solo più tardi — e si contano sulle dita di una mano — affrontarono le aspre salite.

La storia dell'alpinismo

Gli storici dividono questa storia in tre o quattro periodi.

Il primo detto *periodo classico* (e c'è chi lo ha definito la fase eroica o «l'età dell'oro») è quello geografico-esplorativo e, con ogni probabilità, non era ancora alpinismo.

Fu allora che per la *via più facile* si conquistarono le grandi cime.

Abbiamo sottolineato «per la via più facile»: in questi tempi le difficoltà erano attentamente evitate.

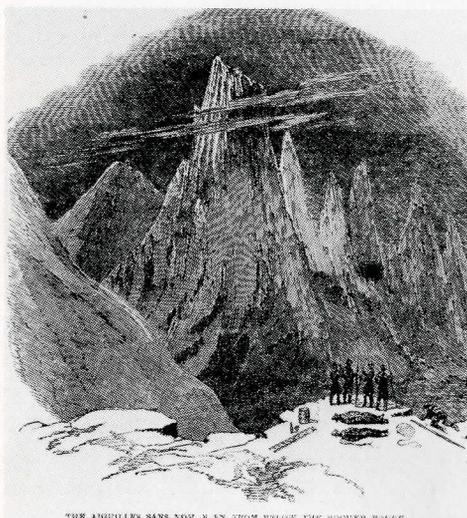
È una fase che dura un centinaio d'anni dal 1786 data della prima scalata: quella del M. Bianco. Prima della sua conclusione si verificherà un avvenimento importante. I più attivi, i più evoluti degli alpinisti, i britannici, si unirono in un'associazione prestigiosa, l'*Alpine Club*.

Attenzione! ecco la loro rivista, l'*Alpine Journal*; è il sottotitolo che è importante; suona «raccolta di avventu-

re di montagna e di osservazioni scientifiche».

Pensiamo che questo primo periodo più che con la fondazione dell'Alpin Club, termini con una congiura di palazzo che si verificò nel suo ambiente. È un alpinista nuovo di grande talento anche tecnicamente parlando, il Mummery che, contro l'opinione dei suoi colleghi, affermerà che l'alpinismo era *semplice gioco*, e che non era affatto necessario raccogliere esemplari di piante o misurare la temperature delle cime!

Fu anche (il Mummery) l'inventore della *scalata senza guide* e presto abbandonò (la ricerca dell'ignoto che si fa sentire?) le Alpi per l'Himaya: vi lascerà la vita, sugli infidi bianchi innervati del Nanga Parbat.



THE ANNEULET SANS NOM, 8 AN FROM BEAUF THE HONTER SUGGE.

Vennero poi (ma fu invenzione italiana, questa, di Vaccarone e Martelli con l'ascensione dell'Uja di Mondrone nell'inverno del 1874) le *scalate invernali*. E intanto un altro inglese, il Ball, aveva scritto la prima Guida alpinistica, *The Alpine Guide*. Presto fu imitato dagli italiani: sarà la bellissima *Guida delle Alpi*

Occidentali di Giovanni Bobba e Luigi Vaccarone, che ancora si ristampa e si usa.

Ma ci siamo già inoltrati nel *secondo periodo*; sarà allora che nel gioco di Mummery comparirà (è evidente che stiamo riassumendo assai), elemento nuovo e componente determinante il *rischio*.

Ecco così, fra molte polemiche, dopo i «senza guida» nascere le «dirette» e le «direttissime»; ecco le «scalate solitarie»; presto saremo alle «scalate artificiali».

È il momento di Dülfer, e non parleremo qui del suo lungo duello ideologico con Preuss!

Ma a questo punto ci è necessaria una parentesi: dobbiamo introdurre alcuni elementi, proporre al lettore qualche *notazione*, prima di arrivare al VI grado ed all'alpinismo di questi ultimi tempi.

Alcune notazioni

Sono almeno tre:

a) Una semplice parola sulle attrezzature. Queste dal bastone ferrato, magari ornato ad uno dei capi di un corno di camoscio, dall'ascia da boscaiolo (pomposamente denominata *ascia da ghiaccio*) e dalle scale a pioli che erano gli attrezzi dei primi alpinisti, consistevano ora nella corda usata in modo efficace (ma si era dovuto aspettare Whymper), nella piccozza, nei ramponi da ghiaccio.

Poi una grande rivoluzione: il *chiodo* da roccia e da ghiaccio: furono questi, mezzi di assicurazione prima, di progressione poi, a *modificare la montagna a vantaggio dello scalatore*.

Poi verranno i *chiodi ad espansione*. Risalgono al 1950 e furono impiegati per la prima volta su una parete del Massiccio del Monte Bianco, sulla ovest

del Petit Dru, da due alpinisti francesi, Bernardini e Magnone.

b) Anche se lo spazio non ce lo consentirebbe, accenneremo ai miglioramenti infiniti registrati nelle tecniche di arrampicata. Poi l'allenamento inteso in senso scientifico. Ancora l'alimentazione. Siamo ben lontani da Marie Paradis che, in procinto di iniziare la sua scalata del Bianco, riempiva una bottiglia di minestra e (riposti nella bisaccia anche alcuni pezzi di legno per riscaldarla) iniziava la sua salita!

c) Quale era, nei tempi passati, il costo di un'ascensione! Costava senz'altro parecchio. Forse per questo sono così numerosi, sul Monte Bianco, i compasati gentiluomini britannici: eran tutti *ricchissimi!*

Osserva la Engel che, nella prima metà dell'Ottocento, per scalare ad esempio il Bianco, oltre alle spese di viaggio e di permanenza, si dovevano ingaggiare, per ogni alpinista, almeno sei guide per tre giorni. Oltre il vitto, il compenso assommava ad un cinquecento franchi per ogni alpinista. In valuta attuale? si moltiplichi almeno per 4.000!

Dati più certi troviamo nella Relazione dell'*Ascensione al Monbianco per l'ingegnere Felice Giordano*.

Fu il Giordano uno dei *Patres Conscripti* del Club Alpino Italiano. La sua scalata al «Monbianco di Cormaggio» (si notino i due toponimi: erano quelli in uso nell'Ottocento), fra il 5 e il 9 agosto 1864 fu certamente la prima scalata di un italiano per il versante sud; scalata la vetta scenderà a Chamonix e ritornerà in Val d'Aosta per il Colle del Gigante.

La relazione fu letta nella Seduta del 6 settembre 1864 della Società Italiana di Scienze Naturali di Torino.

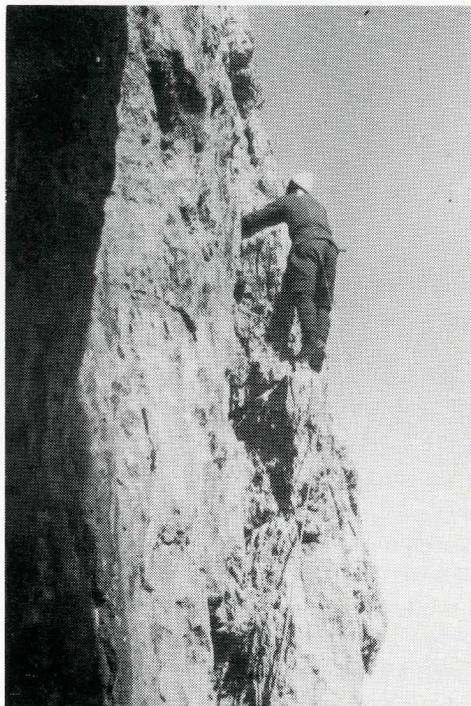
Eccone la nota finale:

Nota: - Può desiderarsi di saper quanto costi l'ascensione del Monbianco da Cormaggio ritornando poi da Chamonix pel Colle del Gigante siccome io feci. Tariffe per simili viaggi non esistono precisamente, ma le guide sogliono regolare sulle usanze di Chamounix. Io che disponeva di 5 uomini, e pagando largamente, spesi all'incirca 750 lire, di cui quasi 500 tra paghe e mancie, ed il resto provviste d'ogni genere. Credo però che quando tal giro divenisse più frequente, potendosi fare d'altronde con minor personale, basterebbero da 500 a 600 lire».

750 lire 1864: diremmo 15 milioni oggi!

Il VI grado

Già Guido Rey aveva constatata l'esistenza di un «Alpinismo acrobatico», e presto ci fu chi codificò l'Alpinismo sportivo.





Siamo nel 1926 e sarà un tedesco, Willy Welzenbach, prestigioso esponente della Scuola di Monaco, a proporre una *Scala delle difficoltà*, suddivisa in sei livelli o *gradi*.

La scala (quella di Welzenbach e quelle elaborate successivamente) parte da un riferimento fisso: come tutti sanno *il punto in cui un buon arrampicatore per procedere è costretto ad usare le mani*; è il I grado, ci vogliono le mani, ma la scalata è ancora giudicata *elementare*. Sarà *facile* anche nel II grado, poi *difficile, molto difficile, difficilissima*. *Estremamente difficile* per il VI grado.

Anche per la scalata artificiale verrà redatta una scala delle difficoltà, ma non ci soffermeremo su ciò. Oggi si parla da tempo di VII e VIII grado: sono limiti certamente già superati in non poche palestre di roccia. Non vogliamo,

ripetiamo, soffermarci su questo argomento, ma una parola è necessaria anche perché siamo ormai all'alpinismo degli anni Ottanta del nostro secolo.

Parlarne non lo crediamo facile. Dovremmo per prima cosa risolvere un problema che mai è stato completamente spiegato: il perché si vada in montagna.

Nessuna risposta ci ha mai convinto. Personalmente per quel nostro alpinismo di I o II grado (*elementare e facile*, secondo il Welzenbach) che praticiamo, dire che lo facciamo perché ci piace, non ci pare una spiegazione.

I nostri nonni (o erano bisnonni?) avevano trovato l'alibi della ricerca scientifica. Poi si venne alle «aspirazioni spirituali» dell'uomo. Contemporaneamente altri, i dissacratori, riducevano lo scalare le montagne ad «un parossismo isterico della vanità infantile».



Dove risiede la verità? Se non altro ogni spiegazione è troppo semplice, se non semplicistica.

Ripensando alle nostre letture, ai convegni cui abbiamo partecipato, ci pare che più di ogni altro si sia avvicinato ad una soluzione del problema, un grande alpinista della nostra generazione, Renato Chabod.

Fu Eliana Engel che, non abbiamo afferrato bene se in una intervista o in un semplice colloquio, poco prima dell'inizio della seconda guerra mondiale, ha raccolto dall'alpinista valdostano, una dichiarazione che ci è sempre piaciuta.

Era il momento in cui il problema alpinistico da risolvere era (siamo sempre nel Gruppo del Bianco) la parete nord delle Grandes Jorasses; la domanda della Engel è semplice: «Perché scalarle?».

Ecco la risposta di Renato Chabod, alpinista, uomo di alta cultura e di grande dirittura morale: siamo al limite

dell'alpinismo in cui crediamo. Ma leggiamo insieme le affermazioni di Renato Chabod:

«... Ho cominciato a interessarmi alla parete nord nel 1932, con il mio amico Gabriele Boccalatte. Un giorno, mentre stavamo studiando la parete, gli ho detto: «Se fossimo sicuri che nessuno sapesse mai che abbiamo aperto quell'itinerario, tenteremmo ugualmente?». Non trovammo il coraggio di rispondere con un sì o con un no, perché da una parte c'era la nostra passione per l'alpinismo in sé, ma dall'altra, a spingerci verso quella terribile parete, c'era il nostro amor proprio, lo spirito di corpo (cioè il desiderio di precedere gli altri» come rappresentanti dell'alpinismo occidentale italiano; per me, in particolare, c'era in più la questione della Val d'Aosta: come valdostano, volevo arrivare con i primi alla vetta delle Jorasses, una montagna mezzo francese e mezzo valdostana). 1)».

Sono sentimenti che condividiamo e comprendiamo; pensiamo anche siano determinanti.

Sassi impossibili

Massimo Mila in un suo saggio, pubblicato nella Zanichelliana *Enciclopedia AZ Panorama*, scrive che (stiamo citando a memoria) gli alpinisti avevano dovuto *cercare nuove soluzioni per poter sopravvivere all'esaurimento dei compiti dell'alpinismo*.

Ecco così, oggi, le brevi (o brevissime) scalate in libera, le *impossibili*, sui «sassi» più impensati.

I limiti indicati da Chabod, sono stati spazzati via, ma temiamo che andando

avanti per questa strada non si tratti più d'alpinismo.

Il *rischio per il rischio*, che oggi trionfa, almeno in certi ambienti, non ci interessa, come non ci interessano il VII o l'VIII grado: se non altro ci lasciano perplessi. Giriamo volentieri il problema agli psicologi e ai sociologi: potranno così discutere di ricerca di libertà, di scarico di aggressività repressa; parleranno di difesa contro la società meccanizzata del giorno d'oggi, contro la penosa, incombente età del computer, invadente e inumano.

Pure nuove imponenti leve di alpinisti, in tutto il mondo, sono (magari in abbigliamenti strani ed aggressivi) indirizzati verso la scalata di questi «sassi impossibili»: è la *nuova scalata libera*.



Sono, athleticamente parlando, leve di tutto rispetto. Sorti non sappiamo dove, si sono sviluppati nelle aeree vie della Yosemite Valley, in America, ed ora in Francia, Italia ed Inghilterra, dove (ci dicono) sono state superate in libera, vie valutate di IX e X grado.

Per restare in Inghilterra, ci pare di poter affermare che (e ciò anche nell'ambito delle varie associazioni, siano l'Alpine Club o il B.M.C. che prevalga ormai l'orientamento di considerare «alpinismo» e «scalata libera» due attività nettamente separate: una distinzione simile a quella che vige, ad esempio, nelle Sezioni CAI con i componenti dei Gruppi degli Speleologi.

Note:

1) Confronta: Engel C.E., *Storia dell'alpinismo*.

2) Leggiamo su: «L'Appennino», la rassegna bimestrale della Sezione romana del CAI, della presenza a Roma, degli *Urban-Climbers*, degli arrampicatori urbani, che ricordando (come racconta Massimo Mila) l'exploit di Preuss, nei primi anni del secolo, sui muri dell'austera Torino, affrontano gli antichi monumenti della Città Eterna.

Sono anche indicati i «muri» più impegnativi: Tri-

Come già al tempo di Mummery la polemica è incorso. Verte anche sulle «regole» della scalata libera (Mummery avrebbe detto del *gioco*). Intanto — è chiaro — nessun mezzo artificiale è ammesso, chiodi compresi: servono solo per l'assicurazione, mai per la progressione.

Non basta; fra gli arrampicatori in libera, i «puri» non ammettono nemmeno l'uso della *magnesite* (usata come è noto, per asciugare il sudore delle mani); è considerata un *mezzo artificiale*, e come tale inammissibile! 2).

Sono i problemi (o la problematica) dell'alpinismo degli anni Ottanta.

nità dei Monti, Santa Maria degli Angeli, la Chiesa di Cristo Re (un diedro perfetto di mattoni, ma il Parroco non è d'accordo!); poi Castel Sant'Angelo e, in genere, tutte le mura antiche. Anche il Ponte sulla Casilina: ma qui gli appigli scavati a martellate, sono stati riempiti di cemento dalla Manutenzione Capitolina.

Infine una raccomandazione. «Il VAM (il vero alpinista metropolitano) usa *polvere di carbone* per non deturpare con la magnesite il colore ormai nerasto del vecchio travertino romano!»

Nota bibliografica

A chi desiderasse approfondire l'argomento, consigliamo:

— C. E. Engel: *Storia dell'alpinismo* Oscar Mondadori 1968

— M. Mila: *Cento anni di alpinismo italiano* - CAI 1963 (ripubblicato in appendice al cit. volume della Engel)

— F. Masciadri: *Lineamenti di storia dell'alpinismo europeo* - CAI 1971

— P. Melucci: *Breve storia dell'alpinismo dolomitico* - Firenze 1960

— A. Berti: *Appunti per una storia alpinistica delle Dolomiti orientali* - in «Dolom. Orient.», TCI/CAI 1973

— P. Rossi: *Cento anni di alpinismo dolomitico* - Riv. Mnes. CAI 1063

— M. Stenico: *Cento anni di alpinismo trentino* - SAT 1973

BRUNO ANGELINI

LA S.A.T. NELLE GROTTTE

I gruppi speleologici delle sezioni SAT nella ricerca e nello studio di un mondo affascinante e misterioso, racchiuso nelle viscere dei nostri monti.



Grotta «1100 ai Gaggi» (M.te Gazza), attraversata dalla condotta forzata dell'Enel «Molveno-S. Massenza». Ramo nuovo scoperto nel 1981 dai Gruppi Speleo SAT (F.to Nicola Ischia - Gr. Speleol. SAT - Arco)

La Società degli Alpinisti Tridentini ha sempre riservato alla ricerca speleologica, fin dai primi anni del '900, una particolare attenzione giustificata anche dal fatto che personaggi illustri del mondo scientifico, a cominciare da Battisti, Trener, Mosna e più avanti da Ta-

manini, Conci, Galvagni, Tomasi, hanno prodotto fino agli anni '50, una gran mole di lavoro con contributi ad alto livello pubblicati sugli annuari della Società e su altre riviste scientifiche.

Questa qualificante presenza scientifica nel mondo speleologico trentino non

ha mai avuto però un equivalente supporto di speleologi esploratori anche perché l'alpinismo e l'escursionismo assorbivano quasi per intero l'attività satina di quegli anni.

Bisogna arrivare fino agli anni '70, per assistere ad un notevole incremento dell'attività esplorativa speleologica, incremento che coincide con una grande trasformazione delle tecniche. Infatti l'uso delle scalette, delle corde dinamiche, delle tute di tela, dei chiodi da roccia viene soppiantato dalla progressione su sola corda con discensori, maniglie, bloccanti, dalle corde statiche, dai chiodi ad espansione Spit, dalle tute impermeabili, da impianti di illuminazione misti (acetilene e pile), molto funzionali.

Questa trasformazione tecnica e l'aumento degli speleologi ha infatti permesso di portare, in questi ultimi 10 anni, a circa 1.100 le cavità naturali, iscritte al Catasto Regionale che fa capo al Museo Tridentino di Scienze Naturali, Ente che



Grotta del Calgeron (Valsugana) (F.to Nicola Ischia - Gr. Speleol. SAT - Arco).

con il mondo speleologico satino ha sempre avuto rapporti di ottima collaborazione e reciproco interesse.

Il supporto scientifico nell'attività speleologica è assolutamente indispensabile in quanto ogni metro, ogni angolo, ogni forma di una cavità ha una spiegazione scientifica che implica conoscenze di varie discipline, quali, la geologia, la geomorfologia, la sedimentologia, l'idrologia, la tettonica, la chimica, la meteorologia.

Sono necessari inoltre per completare le conoscenze di una grotta, studi di zoologia, botanica e l'applicazione della topografia.

L'esplorazione speleologica ha inoltre subito una trasformazione nella metodologia della ricerca.

Un tempo, infatti, l'esplora-

zione di una nuova grotta, specialmente se a pozzi, comportava tempi lunghissimi e tutti gli sforzi erano concentrati solo su questa esplorazione; ora invece si tende ad operare su grandi superfici con battute a tappeto

Un esempio attuale, che ha dato ottimi risultati, ci viene fornito dal gruppo Speleologico SAT di Lavis, che da tempo sta esplorando sistematicamente il gruppo Gazza-Paganella, compresi gli strapiombi sulla Val d'Adige e dal gruppo Speleo SAT di Arco che è impegnato nel Gruppo di Brenta, nella Val del Sarca e Lomasona.

Oltre ai Gruppi citati, attualmente operano in provincia anche il Gruppo SAT di Rovereto, che sta ope-

rando nella zona del Monte Baldo, il Gruppo SAT Selva di Grigno, impegnato nell'esplorazione sistematica della nostra più lunga Grotta, la Bigonda, con i suoi 15 Km di sviluppo e il Gruppo Speleo SAT di Vigolo Vattaro, impegnato sulla Vigolana.

La nostra Regione, per la sua conformazione morfologica, geologica, offre ancora molte possibilità di scoperte e quindi di grandi soddisfazioni che possono avverarsi solo con la perseveranza e l'impegno degli speleologi.

Sono circa 200 gli speleo satini impegnati in questa attività di ricerca e di studio di un mondo affascinante e misterioso che da sempre ha alimentato l'immaginazione e la fantasia delle nostre popolazioni.

L'ANTICO VILLAGGIO RETICO A DOS DEL CASTEL

Nei pressi di Fai della Paganella i resti di un interessante insediamento preprotostorico: un paese di tremila anni fa distrutto dal fuoco e quindi abbandonato dall'uomo.

Una domanda piuttosto frequente rivolta all'archeologo da parte dei «non addetti ai lavori» è se la terra abbia esaurito o meno di custodire «tesori», se vi sia ancora cioè la possibilità di fare nuove, magari eclatanti scoperte. Se si rivolge l'attenzione alle cronache televisive oppure dei giornali, che nella necessaria selezione ed al contempo rapidità delle notizie riflettono solo una limitata parte di una realtà spesso assai più vasta, la domanda trova una immediata risposta. Nonostante i rinvenimenti siano dettati nella quasi totalità dei casi dalla sorte (soprattutto dalla costruzione di case e strade), il loro numero è sempre ingentissimo e, sommato a ciò che è già noto, raggiunge per il profano quantità impensate.

Al quesito poi, capita sovente di obiettare che l'archeologo non è un cacciatore di tesori, secondo un modello alimentato anche di recente da alcuni film di successo (peraltro gradevoli), ma uno storico che, attraverso lo studio comparato dei reperti, si sforza di ricostruire il passato stabilendo le capacità tecnologiche, il gusto, le relazioni commerciali e culturali, i cosiddetti modi e costumi di vita ed addirittura, con l'ausilio degli studi

di tipo naturalistico, le condizioni paleoambientali.

Fra le recenti scoperte effettuate in Trentino — testimonianze concrete che la nostra regione non è estranea alla menzionata frequenza di ritrovamenti archeologici — particolarmente significativa è quella avvenuta nel 1979 sul Dos Castel di Fai della Paganella. In seguito alla segnalazione, da parte di un privato, del rinvenimento di una stitula in bronzo (vale a dire di un secchio) l'Ufficio Tutela Archeologica della Provincia Autonoma di Trento ha intrapreso, sotto la direzione di R. Perini, dopo un preventivo fruttuoso sondaggio, delle campagne di scavo organizzate annualmente nel periodo estivo.

Il dosso, che si trova sul margine estremo dell'altopiano di Fai, domina la Valle dell'Adige all'altezza di Nave S. Felice offrendo la possibilità di una magnifica vista panoramica. Dalla piazza principale del paese di Fai è facilmente raggiungibile grazie ad indicazioni segnaletiche sistemate, sempre per iniziativa dell'Ufficio Tutela Archeologica, lungo il tragitto da percorrere. La zona ove avvengono le ricerche è munita di tabelle esplicative con foto e didascalie in modo da permette-



re agli eventuali visitatori la conoscenza dei reperti più significativi e della cronologia alla quale essi, assieme ai resti strutturali visibili, si riferiscono.

La conformazione del dosso, esposto al sole e difeso dalla natura su tre lati da pareti rocciose a strapiombo, nonché la posizione «strategica» di vedetta che occupa sulla valle si sono prestate nel corso dei tempi a processi insediativi. Anche la possibilità di un agevole approvvigionamento idrico ad una delle fonti che ancora sgorgano in

prossimità della collina, oppure ad un bacino oggi prosciugato, deve aver favorito la scelta di questo sito isolato. È molto probabile che esso fosse in comunicazione con il fondovalle, attraverso uno scosceso sentiero agibile fino ad alcuni anni orsono.

È sintomatico a questo proposito il ritrovamento, in una sottostante cava di ghiaia a Zambana «El Vato», di materiali archeologici in tutto simili a quelli portati in luce a Fai. I resti più antichi rinvenuti sul Dos. Castel di

Fai risalgono al XIII secolo avanti Cristo circa, all'epoca cioè definita convenzionalmente età del bronzo recente. A questo primo periodo di frequentazione, documentato quasi esclusivamente da frammenti di vaso, ne segue un secondo ascrivibile ai secoli XI-IX avanti Cristo.

Anche questa seconda fase insediativa preistorica è attestata per lo più da frammenti di vaso recuperati nel terreno sconvolto dalla successiva occupazione del dosso, risalente al V-IV secolo avanti Cristo circa.

In quest'ultimo periodo, secondo le informazioni tramandateci dagli autori classici (soprattutto Livio e Strabone) in Trentino vi erano le «genti retiche» sottomesse in seguito, nel 15 avanti Cristo, dai Romani.

Durante la «fase retica» sul dosso si sviluppò un grosso villaggio, del quale le ricerche, che sono ancora in corso, hanno evidenziato tre abitazioni.

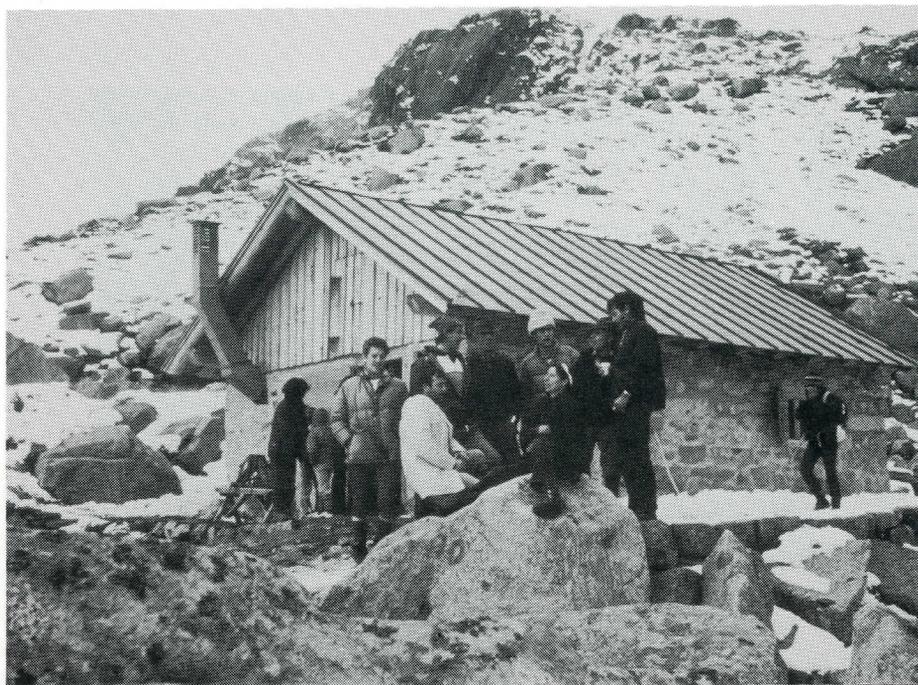
Queste erano seminterrate, protette ai lati da muretti a secco, divise in vani e, in base al rinvenimento di impianti di assi e travi carbonizzate, si è appurato avessero un corridoio od una bassa soglia sistemata in un angolo.

Il villaggio, come è provato dalle diffuse tracce di incendio, fu distrutto dal fuoco e dopo tale episodio non venne più occupato. Proprio a causa di questo abbandono repentino, all'interno delle abitazioni sono state trovate tutte le suppellettili, anche quelle che dovevano essere considerate più preziose: come gli strumenti in metallo. Vi sono state recuperate tazzine di un tipo molto comune nel periodo retico — dette «tazze Sanzeno»; olle; brocche; teglie; un boccaletto integro di fattura locale; fibule in bronzo; coltelli; asce (una delle quali presenta una sigla alfabetiforme incisa); uno spiedo; manici di situla; ganci tutti in ferro e strumenti in osso.

In un'abitazione sono stati scoperti i resti di una vacchetta semicombusta:

poteva essere una scorta di cibo sistemata in casa oppure gli animali, così come ancora accade nelle malghe, erano protetti dallo stesso tetto che copriva gli uomini. La tipologia delle cassette non doveva discostarsi di molto da quella ancor oggi usuale nell'ambiente alpino. Anche i modi di vita non dovevano differire granché da quelli consueti negli agglomerati montani fino ad alcuni secoli orsono. Lo si può arguire dallo strumentario reperito che esclude fino ad ora armi od oggetti che possano far pensare ad attività belliche. Particolarmente interessante risulta la possibilità di ricostruire l'«assetto urbanistico» dell'abitato protostorico che, sulla scorta dei dati emersi con la campagna di scavo del 1984, sembrerebbe essere stato cintato nell'unico lato accessibile da un solido muraglione.

Le abitazioni, sistemate entro terrazzi rocciosi regolarizzati artificialmente, erano a «schiera», le une accanto alle altre. Il villaggio di Fai non è, ad ogni modo, un caso isolato nel panorama dei ritrovamenti archeologici trentini e più in generale della cosiddetta «Rezia» protostorica, poiché trova strette corrispondenze in più insediamenti fra i quali i più noti sono quelli di Sanzeno e Montesei di Serso. Questa analogia con altri siti non inficia comunque il valore della scoperta, non solo perché i resti di Fai sono ottimamente conservati, ma anche perché questi ultimi sono utilizzabili per verificare, confermare o confutare quanto si è appurato con le precedenti esplorazioni nelle altre stazioni. Per concludere si può affermare — nonostante a Fai non siano stati reperiti oggetti che possano essere considerati preziosi secondo la comune accezione (non è comunque escluso che ciò non possa non accadere in futuro) — che quanto sta venendo alla luce sullo sperone roccioso del Dos Castel ha un valore, non commerciale ma storico, incommensurabile.



Inaugurato
nel Gruppo
dell'Adamello il
nuovo bivacco
«Carè Alto».

ADAMELLO

LA CORDA TRECCIATA DA ROCCIA
CON CALZA ESTERNA
ED ANIMA INTERNA IN NYLON
AD ALTA RESISTENZA

Disponibile in vari colori

per un campione di corda "Adamello" o per l'acquisto
compilare in stampatello e spedire in busta chiusa a:

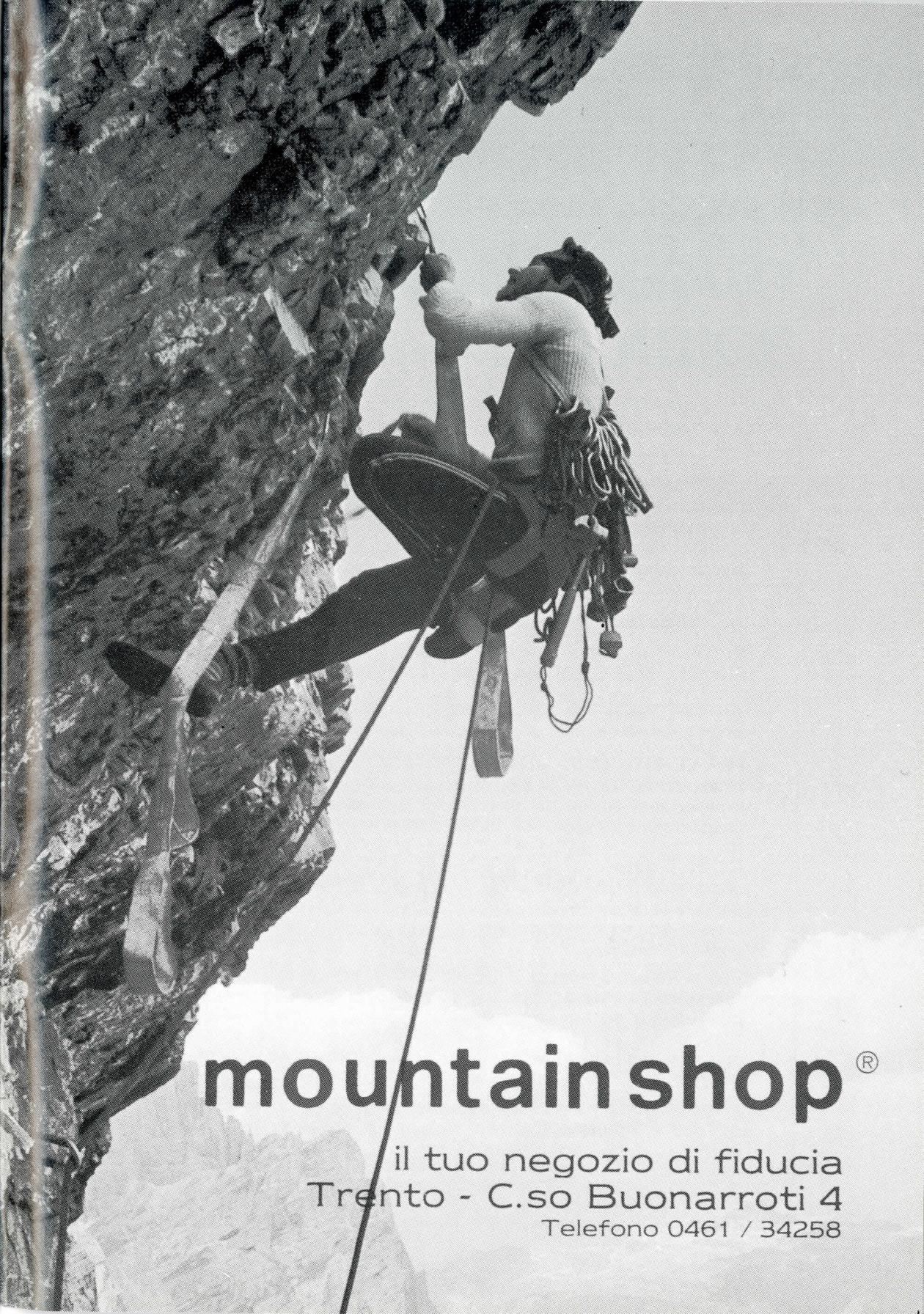
SULZANO CORDE, casella postale n. 13 - 25058 Sulzano (BS)



- Desidero ricevere un campione di corda "Adamello"
- Desidero acquistare la corda "Adamello". Vogliate inviarmi la confezione prescelta (sbarrare con una X) che pagherò in contrassegno alla consegna del pacco postale
- N° ___ Corda tipo "Adamello" diam. mm. 11 - mt. 45 a Lit. 70.000 cad. tutto compreso
- N° ___ Corda tipo "Adamello" diam. mm. 11 - mt. 50 a Lit. 75.000 cad. tutto compreso
- N° ___ Corda tipo "Adamello" diam. mm. 9 - mt. 45 a Lit. 60.000 cad. tutto compreso
- N° ___ Corda tipo "Adamello" diam. mm. 9 - mt. 50 a Lit. 65.000 cad. tutto compreso

NOME _____ COGNOME _____ VIA _____ N° _____

C.A.P. _____ CITTA' _____ TESSERA C.A.I. N° _____



mountain shop®

il tuo negozio di fiducia
Trento - C.so Buonarroti 4
Telefono 0461 / 34258

Stagione invernale 1984/85 Gite Sociali programmate in Madonna di Campiglio

La Società Funivie Madonna di Campiglio, intendendo favorire le Associazioni, gli Sci Club e gli Enti anche Scolastici che organizzano **gite sociali** giornaliere a **Madonna di Campiglio**, Le propone una nuova formula, per una maggiore programmazione della giornata, nei seguenti termini:

- **L'ABBONAMENTO GIORNALIERO** valido su tutti gli impianti della Società nei giorni di Sabato - Domenica o Festivi a partire dall'apertura degli impianti e fino al 28 Aprile 1985 (escluso il periodo 24 Dicembre - 6 Gennaio) per almeno trenta partecipanti del Gruppo **al prezzo ridotto di L. 16.500** (se tesserati F.I.S.I. L. 15.500).
Per i bambini fino al mt. 1,30 L. 13.000
- **RISTORO:** (1 panino imbottito o una fetta di torta - bevanda e caffè) presso i Ristoranti Pradalago/5 Laghi, Spinale, oppure presso il Ristorante Stoppani al Grostè, **al prezzo ridotto di L. 4.000.**
- **AL CAPOGRUPPO** verrà rilasciato un abbonamento giornaliero al prezzo nominale di L. 2.000 ed un buono per un ristoro gratuito.
- **PER LE GITE SCOLASTICHE INFRASETTIMANALI (Scuola d'obbligo)** dal 7/1/85 al 28/4/85 in adesione alla proposta CONI-FISI per lo sviluppo dello Sci, dal lunedì al sabato il prezzo del giornaliero sarà ulteriormente ridotto a **L. 10.000 cad.**
- **LE GITE devono essere prenotate** in tempo utile presso questa Direzione ed il CAPOGRUPPO, o persona comunque designata, presenterà l'elenco dei partecipanti redatto **su carta intestata** dell'Ente o della Scuola e **sottoscritto** dal Responsabile dell'Organizzazione, come da allegato.
Egli si rivolgerà presso la Direzione Generale della Società Funivie (partenza Funivia 5 Laghi), oppure presso le biglietterie dislocate nelle zone di accesso alle funivie di Spinale, Pradalago e Grostè, che rilasceranno anche gli eventuali buoni per il ristoro, da pagare al prezzo suindicato, direttamente al Gestore del Ristorante in caso di utilizzo.
- Maggiori dettagli e **materiale pubblicitario** verranno rimessi ai Delegati delle Organizzazioni che ne faranno richiesta.

MEDIOCREDITO TRENTINO - ALTO ADIGE

Ente di credito di diritto pubblico
con annessa Sezione di Credito Agrario di Miglioramento

TRENTO - Via Paradisi, N. 1 - tel. 98.30.33
filiale in BOLZANO - Via Stazione, N. 5

FONDI PATRIMONIALI E RISERVE LIRE 26 MILIARDI

ENTI PARTECIPANTI

Regione Trentino - Alto Adige
Provincia Autonoma di Bolzano
Provincia Autonoma di Trento
Cassa di Risparmio della Provincia di Bolzano
Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto
Banca di Trento e Bolzano
Cassa Centrale delle Casse Rurali Trentine
Cassa Centrale Altoatesina Raiffeisen
Banca Popolare di Bolzano
Banca Popolare di Bressanone
Banca Popolare di Merano

C'È DIFFERENZA TRA CHI HA UNA STORIA E CHI NON CE L'HA.

Settembre 1841. Iniziava l'attività della Cassa di Risparmio per «...prestare a chiunque ma segnatamente agli artigiani, ai giornalieri ed alle altre persone delle classi meno agiate, opportunità per la sicura custodia, impiego fruttifero e successivo aumento dei loro piccoli risparmi, animando così in essi, lo spirito di operosità e di economia...», istituzione, come si legge nel testamento di uno dei fondatori, Andrea Bassetti, — «... la più necessaria a beneficio dei poveri, perché li libera dalle rapaci griffe delli mai contenti usurai...».

140 anni sono trascorsi e l'economia trentina ne è felicemente consapevole; 140 anni di storia che non significano assolutamente vetustà, bensì salde radici ed esperienza al servizio della comunità, oggi come allora.

Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto, una realtà in crescita ed in movimento, perché essere sempre «all'avanguardia» è, da allora, un impegno costante; avanguardia intesa come modernizzazione di servizi, sviluppo e introduzione di tecnologie avanzatissime, con l'unico fine di essere sempre e comunque - al tuo servizio dove vivi e lavori.

Se questa è la realtà di oggi, è anche giustificato riferirsi alla storia; 140 anni, una realtà difficilmente confutabile.



CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO

